



INVITO AI COMUNI GEMELLATI PUBBLICATO IL BANDO PER IL PREMIO NAZIONALE "MARTINI" RISERVATO AI COMUNI GEMELLATI

Il bando sarà pubblicato sui siti web
www.aiccre.it oppure www.aiccrepuglia.eu

Saranno cinque i premiati da una commissione, presieduta dal vice presidente aiccre con delega ai gemellaggi, composta da due membri di direzione e consiglio nazionale aiccre, un componente l'ufficio di presidenza nazionale, un rappresentante del Ministero degli Esteri, uno dei sindaci già premiati negli anni scorsi e cinque eurodeputati (uno per ogni circoscrizione elettorale italiana).

La cerimonia di premiazione—una medaglia di bronzo su base di marmo racchiusa in un cofanetto—opera realizzata dalla sezione medaglie del poligrafico dello Stato a seguito di un concorso nazionale di idee— si terrà in un Comune scelto come sede permanente del premio dopo un concorso a cui possono partecipare tutti i comuni gemellati italiani o le regioni.

Il premio istituito nel 2012 e proseguito fino al 2015 fu poi interrotto, senza motivazione. Oggi la



Medaglia titolata "INTRECCI"

nuova dirigenza Aiccre ha deciso di rivitalizzarlo dato l'alto valore politico dimostrato dell'iniziativa.

INVITIAMO CALOROSAMENTE I NOSTRI COMUNI PUGLIESI GEMELLATI A PARTECIPARE.

Il CCRE ribadisce il sostegno all'Ucraina e sollecita un'azione internazionale

Dopo tre anni di resistenza dell'Ucraina all'invasione su vasta scala della Russia, i rappresentanti eletti a livello locale e regionale del Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (CCRE), i cui Aiccre è la sezione italiana, ribadiscono il loro incrollabile sostegno all'Ucraina e al suo popolo.

Il CCRE in una dichiarazione formale condanna la guerra scatenata dalla Russia e chiede un'azione internazionale decisa.

Appello contro gli attacchi ai sindaci ucraini

I rappresentanti eletti locali e regionali sono in prima linea in questa guerra, assicurando che i servizi essenziali continuino nonostante le difficili condizioni. Tuttavia, sono anche diventati bersagli di aggressione.

Il CCRE denuncia il rapimento dei sindaci ucraini e sostiene l'appello dell'Associazione delle città ucraine che chiede l'immediata liberazione di coloro che sono ancora detenuti:

- **Oleksandr Babych** – Sindaco di Hola Prystan (regione di Kherson)
- **Ihor Kolykhaiev** – Sindaco di Kherson
- **Anatolii Siryi** – Starosta di Novi Borovychi (regione di Chernihiv)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il CCRE condanna inoltre l'imprigionamento arbitrario, la tortura e l'omicidio di cittadini ucraini prigionieri in Russia, tra cui:

- ◆ **Yevhenii Matvieiev** – Sindaco di Dniprorudne (regione di Zaporizhzhia)
- ◆ **Oleksii Vynnychenko** – Starosta di Hrebenyivka (regione di Sumy)
- ◆ **Richiesta di piena adesione dell'Ucraina all'UE**

Una vittoria per l'Ucraina e una pace giusta che ne consenta la ricostruzione richiedono il pieno impegno dell'Unione europea e dei suoi Stati membri.

Il CEMR si impegna a promuovere la resilienza, la ripresa e la governance democratica in Ucraina. Nella sua dichiarazione, il CEMR ribadisce la sua dedizione a:

- **Sostenere la ricostruzione dei comuni e delle regioni dell'Ucraina** attraverso partenariati e scambi.
- **Sostenere la piena integrazione dell'Ucraina nell'Unione Europea** per garantire stabilità e prosperità a lungo termine.
- **Sostenere la cooperazione tra i governi locali e regionali europei e ucraini** attraverso iniziative chiave, tra cui:

[La piattaforma di matchmaking che](#) collega comuni e regioni per la cooperazione.

[La comunità Bridges of Trust](#) rafforza la governance democratica, promuove i partenariati, promuove la ripresa e sostiene l'integrazione dell'Ucraina nell'UE.

[L'Alleanza europea delle città e delle regioni per la ricostruzione dell'Ucraina](#), che coordina gli sforzi per ricostruire le comunità locali.

Un invito all'azione

Mentre la guerra continua, è tempo che le istituzioni europee, i governi nazionali e le autorità locali e regionali intensifichino il loro sostegno per e all'Ucraina. Il percorso verso la pace e la ricostruzione richiede un'azione decisa, una cooperazione sostenuta e un impegno per la giustizia.



POESIE PER LA PACE

La rondinella

La rondinella che ha attraversato il mare
Vuole il suo vecchio nido ritrovare.
C'era una casa, c'era una gronda,

C'era una bimba piccola e bionda.
Non c'è più nulla, tutto è distrutto
E tante mamme piangono in lutto.
Volava la rondine fino lassù,
Va in paradiso dal buon Gesù
E dice: "O Signore sopra la terra,

Come in un turbine passa la guerra
Ed ogni soffio d'amore tace.
O Gesù buono, manda la pace!"

Lea Maggiulli Bartorelli
(Zietta Liù)



Welfare, il motore dello sviluppo

Le parole del Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta stimolano una riflessione interessante sul futuro del welfare

Di **Giorgio Vittadini**

Il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, nel suo intervento del 20 febbraio in occasione della presentazione del **Rapporto "Sussidiarietà e Welfare Territoriale"** della Fondazione per la Sussidiarietà, ha affermato: "Il sistema di welfare non è solo uno strumento di equità sociale, ma anche un motore essenziale per lo sviluppo economico di un Paese. In un contesto caratterizzato da informazione imperfetta e mercati finanziari incompleti, il welfare riduce l'incertezza, mettendo le persone nella condizione di poter assumere rischi, ad esempio avviando un'attività imprenditoriale innovativa.

Allo stesso modo, un sistema di istruzione pubblica permette a tutti, indipendentemente dalle disponibilità economiche, di sviluppare e mettere a frutto il proprio talento. Più in generale, quando garantisce la parità nelle 'opportunità di

partenza', il sistema di welfare valorizza il capitale umano della società, contribuendo così ad aumentare il potenziale economico complessivo".

Questa affermazione è metodologicamente rilevante perché connette aspetti del sistema socio-economico che spesso vengono analizzati separatamente e in maniera distorta. Nella narrazione comune, diffusa non solo dai media ma anche da molti studiosi e maîtres à penser, lo sviluppo è generalmente associato a fattori come la finanza, gli investimenti in infrastrutture e macchinari, l'efficienza della burocrazia pubblica, la forza politica e militare delle nazioni, o il possesso di materie prime e fonti energetiche. Il sistema di welfare, in questo schema, è spesso relegato a un ruolo secondario: una

[Segue alla successiva](#)

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Continua dalla precedente

conseguenza dello sviluppo economico piuttosto che un suo fattore determinante.

Tale approccio rischia però di inceppare il motore stesso dello sviluppo. Se le risorse pubbliche generate dalla tassazione diminuiscono a causa di un rallentamento economico, si potrebbe essere tentati di smantellare il welfare state così com'è stato concepito negli ultimi cento anni in Italia e in Europa. Tuttavia, il welfare non è un lusso, ma un investimento strategico, come dimostrato da Esping-Andersen (1990): i Paesi con sistemi di protezione sociale più solidi hanno maggiore resilienza economica e capacità di innovazione.

La nostra Costituzione, così come le legislazioni di molti Paesi europei, definisce il welfare con tre aggettivi chiave: universalistico, equo, e capace di garantire l'uguaglianza. Tuttavia, in periodi di scarsità di risorse si tende a dimenticare le fasce di popolazione più vulnerabili: le grandi città ricevono più servizi rispetto alle aree periferiche; il Nord ha più accesso rispetto al Sud; chi ha un livello di istruzione più alto beneficia di maggiori opportunità rispetto a chi non lo ha.

Ciò porta a disuguaglianze strutturali evidenti: solo il 30% dei bambini in Italia ha accesso a un asilo nido, le famiglie con disabili sono sempre più povere, e già il 20% della spesa sociale è di origine privata, quasi interamente a carico delle famiglie.

Cosa accadrà a un continente che, pur avendo solo l'8% della popolazione mondiale, spende il 58% delle risorse globali per il welfare? Ci ridurremo a un sistema in cui solo chi ha i mezzi può vivere bene?

La visione di Panetta sembra delineare un nuovo paradigma. Protagonista dell'economia sostenibile non è più un individuo considerato una risorsa da sfruttare e poi espellere come uno scarto, ma la persona nelle sue relazioni sociali, in ogni fase della vita.

Se le famiglie e le reti sociali vengono supportate nell'accudimento fin dall'infanzia, nell'accesso ad alloggi dignitosi, nella formazione permanente per adattarsi ai cambiamenti del mercato del lavoro e in un sostegno attivo agli anziani, la capacità di lavorare e creare sviluppo crescerà esponenzialmente.

In questo senso, cruciale è l'accento del Go-

vernatore all'investimento in capitale umano. Come dimostrano Heckman & Krueger (2003) investire nell'istruzione e nel supporto alle famiglie non solo migliora la qualità della vita, ma genera ritorni economici elevati nel lungo periodo.

Allo stesso modo, il welfare non è solo un meccanismo di redistribuzione economica, ma anche un fattore di coesione sociale. Come argomentato da Robert Putnam (2000) una società con alti livelli di welfare promuove fiducia reciproca e partecipazione civica, elementi essenziali per la stabilità e la crescita sostenibile.

Il legame tra welfare e istruzione è particolarmente rilevante. Molti, nel nostro Paese, continuano a considerare la scuola e l'università come spese sociali anziché investimenti strategici per il futuro. Tuttavia, numerosi studi dimostrano il contrario. Hanushek & Woessmann (2015), evidenziano come i Paesi che investono in un'istruzione di qualità abbiano tassi di crescita più elevati e maggiore competitività globale.

Se il sistema di welfare garantisce supporto alle famiglie affinché i giovani talentuosi possano accedere all'istruzione superiore e alla formazione professionale, l'aiuto ai bisogni della popolazione diventa anche un volano per la produzione di nuove risorse.

La visione del Governatore Panetta, che riprende e approfondisce i principi presenti nei rapporti di Mario Draghi ed Enrico Letta sulla ripresa dell'Europa, offre una prospettiva innovativa sul rapporto tra welfare e sviluppo economico.

L'ordine sociale fondato sulla reciprocità fraterna e sulla cooperazione non solo è superiore a quello basato sul mero scambio di equivalenti secondo le logiche di mercato, ma lo ingloba e gli conferisce forma e sostanza. La reciprocità non è un elemento accessorio, ma il fondamento stesso del mercato, in quanto genera il capitale sociale necessario affinché gli individui possano imparare a fidarsi, a collaborare e a intraprendere relazioni economiche su basi più solide (Putnam, 1993).

La domanda è: riusciremo a cogliere questa opportunità prima che sia troppo tardi?

[Da il sussidiario](#)

L'eterna lezione di Machiavelli che l'Ue deve imparare in fretta

Di Giovanni Perazzoli

Il politico fiorentino spiegò nel Principe che spesso la fortuna aiuta chi osa e penalizza chi esita. La politica moderna sembra confermare questa regola: mentre gli Stati impetuosi avanzano, l'Unione europea attende. Ma se non vuole essere travolta dalle crisi deve smettere di limitarsi a regolare e iniziare a decidere

Niccolò Machiavelli scrive nel "Principe" che la fortuna, in politica, viene sfidata dagli uomini «rispettivi», ovvero cauti, prudenti, oppure dagli uomini «impetuosi», audaci, rapidi nell'agire. Entrambi possono avere, nel loro momento, la carta vincente, anche se generalmente la fortuna, che è «arbitra della metà delle azioni nostre», preferisce l'uomo impetuoso. Tempi diversi richiedono uomini diversi. Steve Bannon dice che i Democratici in America non reagiscono alla vorticosa iniziativa politica di Trump perché sono «pigri». Al netto del suo sarcasmo verso l'élite progressista, nella sua osservazione c'è qualcosa di vero, ma è Machiavelli a dirci che cosa: la parola non è «pigri», bensì «rispettivi», ovvero temporeggianti, accorti a minimizzare i rischi.

Avranno le loro ragioni, conoscono il loro paese, forse preferiscono agire come Quinto Massimo, detto il Temporeggiatore, del celebre esempio di Machiavelli. In generale, però, i «rispettosi» oggi sembrano pigri perché sono fuori tempo. Andavano bene prima della rivoluzione autolesionista di Trump, quando a muovere il mondo erano i trattati e le leggi internazionali. Oggi i tempi sono cambiati, anche se non è vero che Trump inauguri chissà quale nuova epoca, figuriamoci! Il mondo creato in passato è più forte di Trump.

In ogni caso, per quello che ci riguarda, il ritorno al passato ha spiazzato l'Unione europea. L'Ue è nata e cresciuta in tempi di pace e d'ordine, nei quali essere rispettivi era la virtù politica vincente. È la virtù delle burocrazie, delle leggi, del commercio ordinato, degli uomini pazienti, poco disponibili alle fughe in avanti.

Mario Draghi invita adesso, invece, la Ue ad «agire come un solo Stato». Deve agire per difendere la sua stessa esistenza. E che sia sotto attacco, gli impetuosi dell'antropologia politica machiavelliana l'avevano intuito da tempo. I rispettivi invece sono sempre rimasti increduli e prudenti: sono troppo legati alla ripetitività del passato, e a volte neanche comprendono che cosa devono difendere, tanto gli sembra naturale che il mondo debba andare come, a loro memoria, è sempre andato. L'impetuoso, invece, ha fiuto, e oggi non è sorpreso. Sa bene che se fosse vero che l'Unione europea è inutile e insignificante, non

sarebbe da anni sotto attacco.

Sì, l'Ue è una grande potenza, in realtà: una grande potenza commerciale, che impone standard commerciali che diventano di fatto globali. Lo spiega molto bene Anu Bradford in un libro che è utile per capire quello che cosa succede: "The Brussels Effect". Il mercato europeo è talmente grande, ricco e sofisticato che le imprese di tutto il mondo devono conformarsi alle normative europee, se vogliono vendere i prodotti in Europa. Devono ad esempio togliere i coloranti cancerogeni dai prodotti che vendono nel mondo, se vogliono vendere in Europa.

L'Unione europea, inoltre, piace. Anche gli inglesi adesso ne hanno nostalgia. Il problema è, però, che attrae tanti paesi che la Russia vorrebbe avere nella sua area di influenza, come dimostrano le bandiere nelle oceaniche manifestazioni di piazza della Georgia e dell'Ucraina. Il potere d'attrazione della Unione europea è pacifico, è fatto di trattati e di leggi, di convenienze reciproche. Però questo è anche il suo punto debole, perché si è illusa che le leggi bastassero. Ma i tempi sono cambiati e un potere così grande non può essere solo rispettivo.

L'Unione deve scoprirsi impetuosa e decisa: più Friedrich Merz e Mario Draghi che Olaf Scholz. Gli elettori, come la Fortuna di Machiavelli, preferiscono del resto l'impetuoso al rispettivo. Forse è il segreto banale della vittoria di Trump.

Il rispettivo si chiede se l'iniziativa politica dei singoli Stati non sia in contraddizione con l'agire di concerto con gli altri Stati Unione Europea. Ed è pronto a vedere il decesso dell'Unione, se gli Stati agiscono. Ma perché, in ultima analisi? L'Ue è un esperimento istituzionale del tutto inedito. Se questo mette in difficoltà il rispettivo, che non ha un modello su cui basarsi, non turba l'impetuoso a cui va bene creare qualcosa di nuovo, qualcosa che non si era mai visto prima.

Le nazioni europee sono sempre state il motore propulsivo dell'Unione: non sono (solo) un limite, come dicono gli scettici, sono anche la vita dell'Ue. E per i sovranisti che credono che l'Unione cancelli l'identità nazionale, va detto che è vero l'esatto contrario: sono le nazioni piccole e sole che sbiadiscono, mentre gli europei hanno mantenuto i loro colori. Gli Stati possono andare avanti, e aprire la volata per gli altri. L'accordo di Schengen è un esempio: è stato inizialmente istituito da un gruppo limitato di paesi. Lo stesso vale per l'euro. Non bisogna chiedersi che cosa deve essere l'Unione utilizzando i modelli politici del passato. L'Ue si definirà nell'azione, come è sempre stato per i grandi cambiamenti istituzionali e storici.

Da linkiesta

Sintesi dei risultati delle elezioni federali tedesche del 23 febbraio 2025

1. L'affluenza al voto è stata molto alta (82.5%) con un dato che conferma la vitalità della democrazia tedesca e gli effetti di un sistema elettorale che unisce il doppio voto locale e federale. Una percentuale così alta ci fu solo dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1990
2. La coalizione CDU-CSU ha vinto le elezioni ma con una percentuale del 28.5% al di sotto del 30% e con 208 parlamentari (164 CDU e 44 CSU) che la obbliga ad un accordo di programma non solo sulla composizione del governo ma soprattutto sulle priorità della legislatura 2025-2029 che riguardano in primo luogo le politiche economiche e sociali su cui sono maggiori le differenze fra i partiti nel Bundestag e con i Laender
3. L'AFD ha ottenuto il risultato previsto con il 10% superiore al 2021 e 152 parlamentari confermando la differenza fra l'Est (34%) e l'Ovest (17%) e sapendo che la probabile formazione di una Grande Coalizione per assicurare alla Germania un governo stabile renderà politicamente impossibile il metodo dei due forni che Friedrich Merz ha usato nelle ultime settimane prima del voto
4. Il pessimo risultato dei socialdemocratici (120 parlamentari) non impedirà loro di entrare nel prossimo governo con un nuovo leader (Pistorius?) e con una più forte influenza della sinistra del partito
5. FDP e BSW non entrano al Bundestag rendendo così meno complicata la vita parlamentare, pagando le conseguenze delle loro rispettive ambiguità, fornendo voti FDP alla CDU e BSW alla Linke, facilitando la creazione di una Grande Coalizione
6. La Linke è stata premiata nel voto soprattutto dai giovani elettori (che erano 2,3 milioni) e potrà svolgere un utile e costruttivo lavoro di opposizione sui temi sociali e della politica estera
7. I Verdi resteranno molto probabilmente all'opposizione con 85 parlamentari, che insieme alla Linke (64 parlamentari) sarà certamente più influente di quella dell'AFD, e potranno rivendicare i risultati ottenuti nella legislatura 2021-2024 - nonostante l'FDP e le decisioni del Tribunale Costituzionale di Karlsruhe sul debito pubblico - con l'aumento delle energie rinnovabili e la riduzione dell'uso del carbone, la riduzione dei prezzi dell'energia per l'industria, l'alleggerimento del carico dell'inflazione sulle famiglie e l'aumento del salario minimo, il sostegno all'infanzia e all'istruzione, la legge sull'autodeterminazione e le politiche migratorie cioè su temi che saranno al centro della legislatura 2025-2029.
8. Nella speranza che si costituisca rapidamente un governo stabile come è stato auspicato da Merz e Scholz vedremo quali saranno le decisioni dei primi cento giorni in una situazione europea e internazionale che esige una presenza forte della Germania.

Movimento europeo

Le prossime mosse di Berlino daranno forma all'Europa

Che si tratti di difesa, economia, riforma dell'UE e crisi climatica, enormi sfide attendono il prossimo governo tedesco. Per il bene dell'Europa, deve darsi una mossa in fretta.

Di Jasper Bennink, Julius EO Fintelmann, Toyah Höher e Constanze Sandler

La Germania, il paese più popoloso dell'UE, ha votato. Se questa è la prima cosa che leggi ,

ecco un breve riassunto:

Segue a pagina 16

Siamo solo un finanziatore o l'Europa è un attore?

Intervista al capo del comitato militare dell'UE

di Aurélie Pugnet tradotto da Cesare Ceccato

Gli Stati membri devono chiarire come utilizzare il loro patto di mutua difesa e rafforzare la loro visione operativa, anziché limitarsi a spendere denaro, ha dichiarato il capo del comitato militare dell'Unione europea in un'intervista a Euractiv.

Il Generale Robert Brieger, presidente del comitato militare dell'UE e principale consigliere militare dell'alta rappresentante Kaja Kallas, mette in guardia contro le opzioni europee inutilizzate per il dispiegamento delle truppe o il rafforzamento dell'assistenza reciproca in caso di conflitto. Di seguito, una trascrizione modificata dell'intervista.

Il tanto atteso white paper sul futuro della difesa europea dovrebbe delineare le opzioni per finanziare le capacità di difesa degli eserciti dell'UE. Quali sono le sue aspettative o speranze a riguardo?

Le nostre aspettative riguardano principalmente lo sviluppo delle capacità: il divario di capacità esistente, in base alle priorità da noi definite, deve essere colmato il prima possibile, e auspicabilmente con un approccio coordinato e cooperativo.

Inoltre, lo sviluppo delle capacità dovrebbe seguire una prospettiva orientata all'utente finale, ovvero alle esigenze delle forze armate. Ciò significa che dovremmo basarci sulle lezioni apprese, specialmente dalla guerra in Ucraina, ma anche sulla produzione industriale secondo queste priorità.

Qual è la priorità in termini di capacità per difendere l'Europa? È uno scudo di difesa aerea, come proposto dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen?

Dall'esperienza ucraina, la difesa aerea e contro i droni è di massima importanza. Inoltre, è cruciale proteggere le infrastrutture critiche sottomarine e potenziare la capacità produttiva di munizioni d'artiglieria, per esempio. Tuttavia, abbiamo anche bisogno di quantità sufficienti per quanto riguarda le capacità convenzionali, il personale e la logistica.

Oltre al finanziamento, c'è qualche altro aspetto che ritiene mancante nell'attuale strategia di difesa dell'UE?

Un altro elemento essenziale è che il white paper chiarisca l'interpretazione e il contenuto dell'articolo 42.7 sul mutuo soccorso. Per me, è una disposizione del Trattato di Lisbona che non è mai stata realmente attivata. L'UE non può limitarsi alla gestione delle crisi, poiché gli europei sono sempre più coinvolti nella difesa territoriale, in complementarità con la NATO.

Possiamo fare molto, ad esempio sulla protezione delle infrastrutture critiche, la mobilità militare o l'armonizzazione dello sviluppo delle capacità con la NATO per ottenere le risorse adeguate. Il finanziamento è un'altra questione, e non certo nuova: è necessario aumentare significativamente la spesa per la difesa nei prossimi anni.

Come può l'UE passare dalla gestione delle crisi a operazioni vere e proprie nel contesto della clausola di assistenza reciproca?

La questione è: l'assistenza reciproca si limita ad aumentare la capacità produttiva? Siamo solo un finanziatore o l'Europa è un attore, ora e in futuro? Se vogliamo diventare un attore più rilevante, dobbiamo adottare misure credibili, ad esempio migliorando la mobilità militare, per consentire il rapido spostamento di truppe e materiali pesanti nel continente.

Ma in questo modo si farebbe ancora affidamento sulle capacità degli Stati membri. Potrebbe allora l'UE impiegare la nuova forza di dispiegamento rapido di 5.000 unità anche sul continente europeo?

Questa forza è pensata per essere utilizzata principalmente al di fuori dell'Europa. Tuttavia, dovremmo riflettere, in determinate condizioni, sulla possibilità di impiegarla anche all'interno dell'Europa, previa una decisione politica. Quindi, non escluderei questa possibilità a priori. Sarà cruciale utilizzare questa nuova forza: è una questione di usarla o perderla. Per me, dovrebbe esserci un comandante responsabile di questa forza, ad esempio il comando di pianificazione militare dell'UE (MPCC), con il mandato di reagire rapidamente.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Questo somiglia al ruolo del SACEUR per le forze NATO.

In un certo senso, si potrebbe fare un confronto. Dovremmo lavorare su questa dimensione in futuro.

Guardando ai prossimi tre mesi, vede situazioni in cui questa capacità potrebbe essere necessaria, come in Ucraina?

In uno scenario post-bellico, dopo un cessate il fuoco, questa capacità potrebbe supportare uno sforzo unitario, se i decisori politici lo volessero. La sicurezza di una zona di separazione, per esempio, richiederebbe molte più truppe, ma come primo passo o come elemento mobile, pronto in pochi giorni, la Rapid Deployment Capacity potrebbe essere uno strumento utile. Lo stesso vale per l'Africa.

Parlando dell'Africa, considerando che restano poche missioni dell'UE attive e che la Francia sta ritirando gran parte dei suoi contingenti, crede che l'Europa abbia ancora influenza sulla sicurezza e la difesa nel continente?

È complicato, lo ammetto. L'Europa non è l'unico attore in Africa: ci sono anche Russia, Cina e Turchia. Dopo esperienze difficili nel Sahel, il nostro approccio è personalizzare le missioni, rispettando le richieste e le aspettative dei partner, cercando comunque di servire gli interessi europei in materia di migrazione, lotta al terrorismo, ecc. Abbiamo avuto un approccio piuttosto efficace in Mozambico, Somalia e Repubblica Centrafricana.

Cosa manca nella strategia europea per l'Africa?

Manca ancora un accordo su una nuova strategia euro-africana. Forse alcuni elementi di questo approccio potrebbero essere più adattati alle aspettative dei partner. Un punto cruciale è che, una volta ricevuto l'addestramento, i partner si aspettano di ottenere anche l'equipaggiamento necessario, perché senza di esso la missione perde efficacia.

La "pazienza strategica" resta la strategia dell'UE?

Sì, nulla è cambiato. Abbiamo piccoli team di consulenza combinati con attività di formazione e fornitura di equipaggiamenti su scala ridotta, attualmente concentrati nella regione del Golfo di Guinea. Questo mantiene aperti i canali di informazione e consente l'accesso al livello politico-strategico di un paese, ma non di più.

Qual è il vantaggio per l'UE e i suoi Stati membri?

Si tratta di valutare vantaggi e svantaggi. Da un lato, prolungare una missione senza un reale risultato operativo nel lungo periodo consuma risorse, e potrebbe essere meglio ritirarsi. Dall'altro, rientrare in un'area è più complicato. Quindi, se esiste una possibilità di riattivare una missione di partenariato in uno Stato africano, ha senso mantenere la pazienza strategica per un periodo limitato, ma non all'infinito.

Da euractiv

SETTE DOMANDE E UN TENTATIVO DI CONCLUSIONI A PARTIRE DALLA DIFESA EUROPEA

Partiamo innanzitutto da sette domande sulle questioni che hanno finora impedito la realizzazione di una difesa europea come parte integrante di una politica estera e di sicurezza comune:

- ◆ si tratta di fondare un esercito unico nonostante le differenze linguistiche con una organizzazione sovranazionale nel quadro di una sovranità condivisa e una rinuncia alle apparenti autonomie nazionali o mantenere gli eserciti nazionali con l'eccezione di limitate strutture comuni?
- ◆ gli uomini e le donne chiamati a svolgere un servizio militare avranno una educazione politica-militare europea o nazionale qualunque sia la scelta fra un unico esercito o più eserciti nazionali?
- ◆ il bilancio militare sarà unico per quanto riguarda le spese e sarà finanziato da contributi nazionali o da risorse proprie oppure sarà la somma dei bilanci nazionali fatta eccezione per la standardizzazione europea degli acquisti e delle produzioni?
- ◆ sarà costituita preventivamente o parallelamente una autorità politica sovranazionale agli ordini della quale la forza

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

armata europea o le forze armate nazionali dovranno rispondere oppure gli Stati membri conserveranno il potere di constatare le aggressioni ad uno degli Stati membri, di ordinare la mobilitazione, di dichiarare la guerra o di fare la pace?

- ◆ la creazione di uno strumento militare comune per raggiungere gli obiettivi di carattere umanitario e di soccorso definiti dallo statuto delle Nazioni Unite, di mantenimento della pace (peace keeping) e di gestione delle crisi comprese quelle di ristabilimento della pace (peace building) e di imposizione della pace (peace enforcement), di ispezione sul rispetto dei trattati internazionali e di lotta al terrorismo realizzerà un'efficace interoperabilità fra le forze armate per incrementare le capacità necessarie a far fronte alle nuove sfide (difese anti-missile, scudo europeo, connettività protette da minacce cyber...) e fra i servizi di intelligence con investimenti europei e limitate spese nazionali o richiederà maggiori spese nazionali?
- ◆ la difesa comune ed il potere politico europeo saranno affrontati e risolti come un solo problema e come la logica e la democrazia imporrebbero creando un autonomo pilastro dell'Unione europea nella Alleanza Atlantica nella prospettiva della adesione della stessa Unione europea al Patto Atlantico consentita dai trattati o costituiranno due problemi separati di cui il primo potrebbe precedere il secondo per l'urgenza della situazione internazionale?
- ◆ Nell'ipotesi di una insuperabile divisione fra gli Stati europei sull'obiettivo di una difesa comune si dovrà cercare una temporanea soluzione fra gli Stati che lo vorranno o con la cooperazione strutturata permanente (che è diversa dalla cooperazione rafforzata) o con il metodo degli opting out applicati all'euro o al di fuori dei trattati come è avvenuto per Schengen sulla soppressione del controllo alle frontiere o con gli accordi di Prum sulla cooperazione di polizia o con il Meccanismo europeo di Stabilità e cioè con forme di cooperazione parallele all'Unione europea, considerate legittime dalla Corte di Giustizia nella sentenza Pringle, in attesa di una riforma più ampia dell'Unione europea che entri in vigore secondo un metodo democratico costituente fra coloro che lo vorranno o si dovrà rinunciare ad una sovranità condivisa rimanendo prigionieri dell'egemonia statunitense?

Sulla base delle risposte a queste domande, si può immaginare una soluzione che sia coerente con l'obiettivo di quel progetto di integrazione europea nato con il Manifesto di Ventotene.

In questo spirito la soluzione non può essere racchiusa in un appello ad un gruppo di governi ma nella mobilitazione delle opinioni pubbliche ed in particolare delle giovani generazioni per riscoprire insieme il valore della solidarietà e della giustizia.

La risposta europea al programma di Donald Trump "Make America Great Again" non può essere lo slogan uguale e parallelo "Make Europe Great Again" sostituendo al nazionalismo degli Stati un improbabile e pericoloso nazionalismo europeo con l'idea di una patria europea sovrana destinata ad aumentare il caos e la conflittualità internazionale.

La strada da percorrere è una crescente autonomia strategica europea nella ricerca, nello sviluppo delle nuove tecnologie a partire dalle energie rinnovabili e alternative e dall'infosfera, nella convergenza sociale e ambientale come obiettivo per garantire la competitività, nella cooperazione internazionale con i Paesi esportatori di materie prime e mano d'opera, nella formazione durante tutto il corso della vita e nella solidarietà intergenerazionale sapendo che tutto ciò richiede una capacità fiscale permanente con un sostanzioso bilancio quinquennale finanziato da nuove risorse proprie e da debito comune per investire in beni pubblici europei e non in un insieme di progetti nazionali.

Dando sostanza ad un progetto sostenibile di governance internazionale e di sovranità condivisa - che si ispiri all'Agenda 2030 - la risposta europea ad ogni forma di sovranismo e di nazionalismo deve riscoprire e rilanciare il valore politico e culturale del Manifesto di Ventotene nella sua dimensione federale di lotta per la libertà, la giustizia sociale e la democrazia.

Movimento europeo

SPIE E LIBERTA' DI STAMPA

Semplicemente non producono più spyware come una volta. Qualche anno fa, l'autoproclamato " cavallo di Troia che vola nell'aria" Pegasus spiava con grazia politici e giornalisti in Europa con facilità.

Il più recente spyware che prende di mira i giornalisti in Europa non è né mistico né di successo come il suo predecessore. Lo spyware Graphite ha messo gli occhi su circa 90 giornalisti e attivisti confermati in Europa, finora.

Due vittime dell'attacco sono state rese pubbliche in Italia. Ciò che ne è seguito è stata una serie di bugie da parte del governo italiano che sono state rivelate una dopo l'altra nel giro di una settimana, finché il governo non ha attivato il piano di emergenza. La notizia principale di oggi spiega come il governo di Giorgia Meloni si sia appena salvato, per ora.

L'Italia riesce a malapena a nascondere uno scandalo spyware. Il gabinetto Meloni è nel mezzo di uno scandalo di spyware e non è riuscito a uscirne molto bene. Dopo molti offuscamenti, contraddizioni e contratti segreti, il governo ha tirato fuori l'opzione nucleare: classificare l'intera faccenda. Tutti i documenti relativi al caso sono ora "segreti di stato". Come ci siamo arrivati?

La notizia è stata diffusa a gennaio: circa 90 attivisti e giornalisti in tutta Europa sono stati spiati tramite i loro telefoni. Il colpevole è Graphite, un software spyware sviluppato dalla società israeliana Paragon Solutions. Graphite consente il monitoraggio e il tracciamento a distanza delle attività degli utenti. Può leggere messaggi, registrare chiamate, tracciare la posizione ed esfiltrare dati dai dispositivi mobili.

Delle 90 persone coinvolte, 7 usano numeri di telefono italiani. Due di loro sono diventati pubblici: Francesco Cancellato, direttore di Fanpage, un'agenzia di inchiesta, e Luca Casarini, fondatore della ONG "Mediterranea", che lavora per salvare i migranti nel Mar Mediterraneo. Entrambi si oppongono fermamente al lavoro e alla politica di Meloni.

All'inizio di questo mese, l'opposizione ha chiesto chiarimenti. È qui che il governo ha iniziato a dimenarsi e a confondere le idee.

Inizialmente, hanno negato qualsiasi coinvolgimento dei servizi segreti nel caso Paragon. Ciò non è durato a lungo, poiché sia The Guardian che Haaretz hanno riferito di come Paragon abbia rescisso i suoi contratti con il governo italiano, solo una settimana dopo che le due vittime italiane dell'attacco di spionaggio sono diventate pubbliche.

Il governo ed entrambi i direttori del servizio segreto nazionale hanno poi ammesso con riluttanza di avere avuto una relazione d'affari con Paragon. Tuttavia, tutte le parti hanno negato di aver spiato giornalisti o attivisti.

Mentre l'opposizione iniziava a protestare per la mancanza di trasparenza, Meloni ha mandato i suoi uomini a risolvere il pasticcio per lei. Il segretario del Consiglio dei ministri, Alfredo Mantovano, ha spiegato come il governo abbia deciso di classificare ogni documento in questo caso, etichettandolo come "segreto di Stato". Ciò significa che il governo non può più

condividere alcuna informazione sulla questione, poiché ciò comprometterebbe la sicurezza nazionale dell'Italia. L'opposizione ha già contestato questa decisione, ma attende una decisione.

Solo un giorno dopo, il ministro della giustizia Carlo Nordio intervenne sulla questione, violando quasi immediatamente la classificazione del caso. Una risposta caotica, e un segno che il governo Meloni non aveva una risposta coerente allo scandalo.

Potremmo ancora ottenere risposte oltre l'Italia. Whatsapp ha confermato alle autorità italiane che tra i destinatari c'erano numeri provenienti da tutta Europa, vale a dire: Belgio, Lettonia, Lituania, Austria, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna e Svezia avevano tutti contratti con Paragon, mentre l'autorità greca per la protezione dei dati ha confermato che Paragon è stata utilizzata per spiare anche cittadini greci. Questo caso è la più grande minaccia alla libertà di stampa in Italia negli ultimi anni. Sebbene il governo abbia minacciato i diritti costituzionali in precedenza, con casi di brutalità della polizia durante il G8 di Genova, durante le recenti proteste per la Palestina, torturando i detenuti o tramite profilazione razziale, la libertà di stampa è rimasta apparentemente ampiamente protetta, fino ad ora. Oltre all'opposizione che chiede la declassificazione dei documenti, anche il sindacato nazionale dei giornalisti e un team legale della ONG Mediterranea hanno ora presentato una denuncia contro il governo. Tuttavia, la reazione dell'opinione pubblica è rimasta limitata. Sembra che la violenza e la prepotenza del governo Meloni siano riuscite a sottomettere i cittadini, che non sentono il bisogno di reagire di fronte a un caso preoccupante come questo.

Benedetta Di Placido

THE EUROPEAN CORRESPONDENT



Allarme per i piccoli Comuni in Puglia: sono 88 quelli a rischio scomparsa

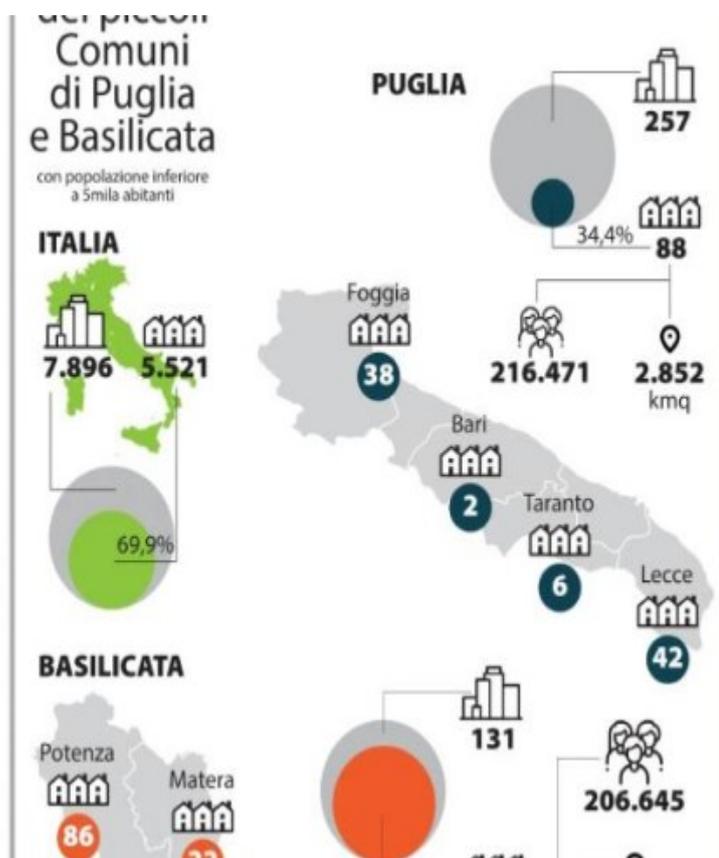
Di Gianpaolo Balsamo

Nel cuore dell'Italia, lontano dalle luci scintillanti delle metropoli e dai ritmi frenetici delle grandi città, si nascondono le aree interne caratterizzate dai piccoli comuni, quelli con meno di cinquemila abitanti: borghi molte volte bellissimi immersi in contesti paesaggistici meravigliosi, ma anche centri amministrativi che vivono di criticità economiche e gestionali da mettere a repentaglio il loro futuro Istituzionale.

Questi angoli meno conosciuti del Paese comprendono 5.521 piccoli comuni (che rappresentano quasi il 69,9% di tutti i Comuni italiani) e, come detto, sono caratterizzati da un panorama demografico sempre più complesso.

Il Piemonte è la regione che ha il maggior numero di Piccoli Comuni. Ne conta 1.045, cioè il 18,91% del totale nazionale, seguita dalla Lombardia con 1.035.

In Puglia sono 88 le amministrazioni comunali (su 257 Comuni totali) sotto i 5 mila abitanti. Si trovano soprattutto in Salento e nel Foggiano. Proprio in Capitanata, sui Monti Dauni, a 726 metri sul livello del mare, si trova Celle San Vito che, con una popolazione di 144 residenti, rappresenta il più piccolo paese della Regione Puglia. Un piccolo centro urbano dove si parla anche il franco provenziano ma dove i pochi residenti non possono contare su diversi servizi. È assente una scuola, non c'è un ospedale e



manca anche la fibra ottica. A tal riguardo, dopo l'appello del sindaco Palma Maria Giannini, che nei giorni scorsi aveva lamentato l'inesistenza di una connessione veloce, anche Celle di San Vito avrà presto una connessione internet più stabile. La promessa è arrivata da Infotel, la società che dovrebbe occuparsi di completare le operazioni che consentiranno anche al più piccolo comune pugliese di avere la connessione alla banda ultralarga di internet.

Ma in realtà questi piccoli Comuni vivono troppo spesso situazioni di concreta difficoltà, accentuate dalla loro dimensione, che impediscono alle amministrazioni di incidere in un vero cambio di passo nella gestione di situazioni difficili come il dissesto finanziario. I sindaci di queste mini-amministrazioni, dunque, sono da considerare eroi quotidiani. Hanno spesso mezzi e uomini limitati, risorse scarsissime, devono arrangiarsi come possono, i dipendenti devono essere

segue alla successiva

Continua dalla precedente

multifunzionali. O così o si affonda. E sono soprattutto i paesi collocati in zone di montagna ad essere costretti a combattere tutti i giorni con difficoltà di ogni genere perché spesso lontani dai centri urbani più attrezzati e con una viabilità che lascia a desiderare.

«Gli oltre cinquemila piccoli Comuni italiani, in particolare i 88 presenti in Puglia - conferma Noè Andreano, vicepresidente di Anci Puglia e sindaco di Casavecchio di Puglia, il comune della Capitanata con poco più di 1.500 abitanti - si trovano di fronte a una crisi senza precedenti, caratterizzata non solo da un drammatico spopolamento ma anche dal rischio di estinzione. Questa situazione è aggravata dalla riduzione dei servizi essenziali, che aumenta il divario economico rispetto alle aree metropolitane. Da parte della Regione Puglia non manca l'attenzione per queste piccole realtà collocate spesso in zone di montagna e costrette a combattere tutti i giorni con difficoltà di ogni genere perché spesso lontane dai centri urbani più attrezzati e con una viabilità che lascia a desiderare.

Sul finire dello scorso anno, per esempio, è stato pubblicato un avviso pubblico destinati ai Comuni con popolazione fino a 5 mila abitanti per permettere la pubblicazione «dati aperti» con sistemi automatici sul portale regionale dedicato.

«Per affrontare questa emergenza - continua il sindaco Noè Andreano - è fondamentale un cambio di

paradigma nella gestione delle politiche locali. È necessaria una "legislazione differenziata" che riconosca le specificità delle aree interne e montane, attraverso riforme strutturali e misure mirate per garantire la sostenibilità economica e sociale dei piccoli Comuni, dove vivono circa 10 milioni di cittadini».

La mancanza di servizi in queste aree interne le rende meno vivibili per le famiglie, specialmente se hanno figli a carico. Da ciò deriva il progressivo spopolamento: dove c'erano i campi da coltivare oggi spesso i boschi hanno riconquistato ettari di territorio. I giovani dai piccoli comuni se ne vanno. E per di più di giovani ne nascono sempre meno. E così succede che i piccoli borghi rischiano di sparire. Il rischio è che rimangano lì solo gli anziani, e quando questi ultimi non ci saranno più ecco che di quei piccoli comuni non rimarranno che le rovine. Rovine che, col tempo, i boschi inghiottiranno.

«È urgente, pertanto, adottare misure straordinarie per garantire pari opportunità di sviluppo e preservare il patrimonio culturale di questi territori - conclude il vicepresidente di Anci Puglia - Tra le soluzioni proposte dall'Ance vi è la trasformazione della Strategia nazionale aree interne (Snai) in misura ordinaria, per assicurare uno sviluppo sostenibile e inclusivo. Inoltre, l'Agenda Controesodo mira a rivitalizzare queste aree attraverso il potenziamento dei servizi essenziali e la valorizzazione delle risorse locali».

Da la gazzetta di mezzogiorno

Si crei la comunità dei piccoli comuni pugliesi

Perché non creare la Comunità dei Piccoli Comuni pugliesi ma non come ulteriore sovrastruttura istituzionale ma per dare più voce a quel territorio che talvolta si sente abbandonato una sorta di Sud nel Sud?

DI ROSARIO POLIZZI

Piccoli Comuni una grande Comunità... un po' sola. Possiamo pensare di rivalutare la progettualità propria dei nostri territori anche se ancora non si vede possibilità di un'aurora politica. Del resto l'economia dei decenni scorsi ha auspicato una quiescenza della politica pensando che i mercati fossero sufficienti e i

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

politici si sono appiattiti su di essa. Proviamo a rivalutare la progettualità partendo dalla Sana Provincia pugliese ma poi tutta la Sana Provincia italiana immaginando che finalmente possa avere una voce politica quel mondo ricco di fantasia e voglia di crescere ma un po' sonnecchiante per costruire proprio al tempo di oggi quel mondo - realtà che ha disegnato in cuor suo ma non trova ormai la forza ad esporlo neanche a se stesso tanto è sfiduciata.



Ognuno di noi ha creduto di dare un contributo piccolo o grande che sia che materializzava il radioso futuro e confidava in una bandiera che potesse sventolare mossa da un vento impetuoso che spazzasse quelle nuvole che oscuravano il cielo e impedivano di osservare tutto ciò che volevano cambiare. Ma ad un certo punto ci siamo accorti che stavamo ficcando i nostri rampini in false montagne che comunque erano lì e ostacolavano il nostro procedere. Sì ma non ci sono i soldi e quindi niente!

Tra l'altro la politica scarseggia per progettualità per cui di fatto non si utilizzano tutti i fondi che l'Unione europea ci assegna. Per anni siamo stati la Patria di chi sperava nei rinvii della scadenza poi arriva il PNRR con soldi per progetti per «un mondo migliore» con precise scadenze e penalità pesanti.

Perché non creare la Comunità dei Piccoli Comuni pugliesi ma non come ulteriore sovrastruttura istituzionale ma per dare più voce a quel territorio che talvolta si sente abbandonato una sorta di Sud nel Sud? Chi di competenza si attivi a formare chi scrive in quei Comuni le «determine» per avviare i progetti chi scrive e poi vigila sullo stato dei lavori quindi non solo nei grandi centri ma nei Comuni della Sana Provincia Pugliese spina dorsale culturale del nostro territorio. Il ritorno allo studio di quella realtà che non è solo enogastronomia ma rappresenta un tesoretto culturale nel senso più ampio della parola e farne oggetto di un vero e proprio progetto di ricerca ora finalmente finanziato che ha come materiale e metodo lo studio delle nostre radici. Guardando quel mondo sopito cerchiamo un nuovo linguaggio coniamo se necessario nuovi vocaboli. Quanta formazione è stata attivata a quei solerti funzionari che di colpo si sono trovati nella tempesta economica generata dal PNRR e che dire poi di quei Sindaci non più espressione di strutture politiche consolidate ma in balia del civismo vago e ondeggiante. Bisogna con forza rallentare la globalizzazione e potenziare la umanizzazione. Quando il Sud si guarda dentro vince ma non contro qualcosa o qualcuno solo per andare velocemente avanti.

**Da la gazzetta del mezzogiorno
Articolo di oltre un anno fa**

Teniamo presente che il nostro popolo non è né europeo né nord-americano; anziché un'emanazione dell'Europa, esso è un misto di Africa e di America, perché la Spagna stessa cessa di essere Europa per il suo sangue africano, le sue istituzioni e il suo carattere. È impossibile determinare esattamente a quale famiglia umana apparteniamo. La maggior parte degli indigeni è stata annientata, gli europei si sono mescolati con gli americani e gli africani, e questi con gli indiani e gli europei. Nati tutti dal seno di una stessa Madre, i nostri padri, diversi per origine e per sangue, sono stranieri gli uni agli altri e tutti differiscono visibilmente per il colore della pelle. Tale diversità comporta una conseguenza della massima importanza.

SIMÓN BOLÍVAR

MELONI AI CONSERVATORI USA

Una difesa del realismo dalle utopie di Macron e Starmer

Di Nicola Berti

Giorgia Meloni ha parlato in video alla convention dei conservatori americani (Cpac) pochi giorni prima che Emmanuel Macron e Keir Starmer siano volati a Washington per i loro primi incontri con Donald Trump. Mini-summit richiesti da loro – con urgenza sgomenta e polemica – dopo che il vice-Trump, **JD Vance**, è volato nel cuore dell'Europa per esporre con il massimo del realismo la visione geopolitica della nuova amministrazione Usa.

La premier italiana ha già preso l'aereo per gli Usa sette settimane fa. È andata a visitare il presidente Usa eletto perché aveva un problema che l'Italia intera – in particolare quella d'opposizione progressista – le chiedeva a gran voce di risolvere in fretta: riportare a casa la giornalista **Cecilia Sala**, arrestata in Iran.

Una crisi che l'Italia da sola non avrebbe mai saputo sciogliere: né con lo sdegno mediatico e neppure con l'azione diplomatica (tanto meno quella della Ue). Trump – con l'intervento di Elon Musk, oggi membro della nuova amministrazione repubblicana – ha fatto immediatamente “cessare il fuoco” fra Teheran e Roma, negoziando direttamente uno scambio fra la giornalista italiana e un ingegnere iraniano arrestato in Italia. Un fatto, non un giudizio: che è piaciuto ad alcuni e non ad altri. Comunque un passaggio concreto e di per sé esplicativo della “dottrina Vance” elaborata un mese dopo a Monaco di Baviera e imperniata su una nuova “diplomazia transazionale”, che non piace quasi a nessuno in Europa.

Per questo, un minuto dopo lo sbarco a Roma della Sala, il fatto è stato subito ritorto in giudizio contro Meloni – colpevole di trumpismo “della prima ora” – da parte di tutti coloro che l'avrebbero invece accusata di essere una premier “unfit” ogni giorno in più che “la nostra Cecilia” fosse invece rimasta in carcere a Evin. Prigioniera – col rischio di diventare martire – degli aguzzini islamici, ma cittadina (si sarebbe detto “orgogliosa”) di un Paese “democratico, antifascista, anti-oscurantista, anti-patriarcale” eccetera. Con il passaporto di un'Europa ansiosa di autonomia dai “nuovi autocrati di Washington”, ma incapace di fronteggiare i ricatti minimi di una singola democrazia come l'Iran (figurarsi un attacco missilistico dalla Russia).

Sono le stesse voci che si sentono virtualmente a bordo dei voli di Stato in decollo da Parigi e Londra: voci auto-illuse che il presidente francese e il premier britannico vadano a “rimettere in riga” Trump, che vuole il cessate il fuoco subito **fra Russia e Ucraina** (dopo averlo già imposto fra Israele e Hamas). Vadano a fargli lezione di geopolitica “corretta”.

Sono le voci che – pur di contestare la “fine della guerra” concepita dalle amministrazioni Usa democratiche – non hanno timore di asserire una supposta necessità morale di continuare la guerra, assassina e distruttiva in Ucraina e sempre più gravemente dissanguante per 450 milioni di europei.

Sono le voci che guardano a Macron come **leader di fatto della Ue**, quando non lo è più **nemmeno in Francia**, battuto in tre round elettorali nazionali pochi mesi fa. Sono gli occhi che ignorano ciò che i media britannici riferiscono quotidianamente: la paralisi affannata del governo laburista in carica ad appena otto mesi dal voto. Sono quelli che – alla vigilia del voto tedesco – danno già per fatta a Berlino una coalizione di salvezza nazionale fra Cdu-Csu, Spd e verdi, da clonare ovunque “per difendere la democrazia in Europa”; anche se ciò che la Ue deve drammaticamente difendere, anzitutto in Germania, è il Pil (la “competitività” europea, direbbe Mario Draghi).

Sono le voci che invocano l'arsenale nucleare francese come cardine magico e subitaneo di un nuovo dispositivo militare di un'Europa fuoriuscita dalla Nato, al confine immediato con la maggior potenza nucleare del pianeta. La “force de frappe” francese fu effettivamente voluta negli anni 60 del secolo scorso dal generale de Gaulle in contrasto con la Nato; ma occorrerebbe ricordare anche il riflesso di una cocente frustrazione storica, perché la Francia non era affatto una potenza vincitrice (furono gli angloamericani a liberare il Paese dai nazisti). E poi la Parigi militarista del generalissimo era una velleitaria potenza tardo-colonialista in Africa e Asia; sosteneva una prolungata occupazione militare della Germania (e quelle truppe erano pronte anche a reprimere in patria il Maggio 1968); e si opponeva a ogni allargamento dell'originaria Ue a 6, anzitutto alla Gran Bretagna.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Alla fine fu comunque de Gaulle a ritrovarsi in guerra civile con i suoi connazionali, venendone spedito a casa via referendum. Non sembra così diverso il Macron "Stranamore" che proclama un (supposto) stato di guerra "Europa contro tutti". E ricorda invece parecchio i generali argentini che attaccarono le britanniche Falkland per superare una delle ricorrenti fasi interne insostenibili a Buenos Aires. Furono sonoramente sconfitti nelle acque di casa dalla flotta britannica, partita settemila miglia più a nord: naturalmente con l'appoggio dell'America, non dell'Europa (la Francia era anzi la fornitrice principale dell'aviazione militare argentina).

Questi fatti – quest'Italia, quest'America, quest'Europa – stanno dietro la scelta della premier italiana di accettare l'invito del Cpac. Come vincitrice democratica sia dell'ultimo voto italiano che di **quello europeo**, ha fin dal primo giorno fatto proprio un dato di realtà: l'Italia è da ottant'anni nella sfera d'influenza americana, assieme a tutta la Ue.

È parte di quell'Occidente reale che perfino il leader del Pci, Enrico Berlinguer, si riteneva fortunato di abitare durante la Guerra Fredda. E Meloni è sempre stata conseguente: anzitutto quando a Washington comandava un presidente "dem" e la Nato a trazione Usa ha deciso di sostenere l'Ucraina. Se oggi gli Usa – dopo un'elezione

presidenziale – hanno cambiato idea su Ucraina e Nato la realtà impone a un Paese come l'Italia di prenderne atto: Meloni lo ha fatto anche ieri sera, certamente segnalando anche una consonanza politica con la nuova amministrazione americana.

Nulla vieta – a governi di altri Paesi o anche a un diverso governo italiano – di prendere atto in modo diverso di un cambiamento di scenario indubbiamente brusco, aprendo una fase dialettica con l'America di Trump, fino anche a separare i propri destini geopolitici. Però la civiltà democratica di cui Macron o Starmer si auto-propongono come alfieri, impone anzitutto a loro di rispondere sempre con chiarezza politica e legalità costituzionale ai loro parlamenti sovrani.

Le guerre non possono essere dichiarate per decreto, come prevede il comma 3 dell'articolo 49 della costituzione semipresidenzialista francese, divenuto il passpartout del macronismo autoritario. La Ue non può essere condizionata dalle scelte di un presidente francese finito in minoranza nella sua Assemblea nazionale. E, non da ultimo, la Gran Bretagna non può essere richiamata nella Ue a furor di tecnocrati di Bruxelles o di "dem" di Strasburgo, dopo esserne uscita appena nove anni fa sbattendo la porta a furor di referendum britannico.

Da il sussidiario

L'Europa reale è (molto) più complessa

Siamo di fronte a una svolta storica importante. Ma occorre essere consci che in Usa e Russia ci sono due "teologie politiche cristiane"

Di Fernando De Haro

Putin ne ha abbastanza degli ultimi 40 anni di storia russa, di quello che è accaduto dopo il 1985, quando Gorbaciov lanciò la perestrojka (ricostruzione) e la glasnost (liberalizzazione) e poi accettò la caduta del Muro di Berlino. Putin non lo ha mai nascosto, ha come riferimento Pietro il Grande, lo zar che fece della Russia un grande impero nel XVIII secolo. Già alla Conferenza di Monaco del 2007 aveva chiarito che, dal suo punto di vista, la Nato non rispettava lo spazio vitale della Russia. Putin è sempre stato trasparente: vuole tornare al momento in cui la storia "andò male", vuole tornare a prima del 1985.

Il presidente russo non è cambiato, il presidente degli Stati Uniti sì, e in modo radicale. Trump ha distrutto 70 anni di storia in tre settimane.

Per comprendere la storia, come diceva Braudel, bisogna tenere conto del lungo periodo, delle strutture che restano stabili nonostante i cambiamenti apparenti. Gli Stati Uniti, superando le iniziali reticenze, si impegnarono nella lotta contro le due forme di totalitarismo che sconvolsero l'Europa nel corso del XX secolo. Furono coinvolti, a costo di molte vite, nella liberazione del Vecchio continente dal nazismo e investirono molti sforzi e denaro per contenere l'espansionismo comunista. Ora è finita. Il lungo periodo iniziato con la reazione all'attacco di Pearl Harbor è terminato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Trump ha portato **gli Stati Uniti dalla parte della Russia**. La foto del segretario di Stato Marco Rubio seduto allo stesso tavolo del ministro degli Esteri russo in Arabia Saudita dice tutto. Trump riconosce Putin come interlocutore, accetta le fake news su Zelensky fabbricate da Mosca per giustificare una resa pressoché incondizionata. Secondo la disinformazione di Trump, è Zelensky, non Putin, il tiranno che deve essere eliminato. La vittima diventa colpevole.

Stiamo assistendo a una svolta storica, l'aggettivo non ha mai avuto così tanto senso, che si fonda su due "teologie politiche cristiane". Una cattolica e una ortodossa. Russia e Stati Uniti si appoggiano attualmente su due ideologie che prendono come riferimento il cristianesimo e concordano nel considerare l'Europa una realtà decadente.

È difficile identificare un sistema ordinato di idee in Trump. Ma quel sistema esiste nella testa del vicepresidente. JD Vance è un cattolico convertito, che ha studiato e scritto ed è convinto che la politica debba essere un'arma per difendere valori come la famiglia, la differenza sessuale, un'arma per difendere virtù universali. Vance ha spiegato in alcune occasioni che per lui essere cattolico significa "essere un membro della resistenza". Resistenza, a giudicare da quanto detto qualche giorno fa alla Conferenza di Monaco, contro la dissoluzione dei valori occidentali che l'Europa non difende più.

Secondo lui, l'Europa è il peggior nemico dell'Europa. Non abbiamo libertà di parola, non abbiamo libertà religiosa, non viviamo in una vera democrazia, non combattiamo adeguatamente le migrazioni. E accettiamo tutto questo senza spirito critico. Il vicepresidente degli Stati Uniti ha voluto concludere il suo discorso arrogante, costellato di semplificazioni e fake news, citando, e di fatto utilizzando, **Giovanni Paolo II come riferimento**. Invocare il Papa non significa ascoltarlo.

Putin si serve del Patriarca di Mosca per difendere l'invasione dell'Ucraina. E a Kirill piace essere utilizzato perché condivide la visione politica di Putin.

L'Europa che Vance e Kirill descrivono non esiste. È un mero pretesto. L'Europa reale è molto più complessa: è certamente una regione del mondo secolarizzata, segnata da una profonda crisi antropologica, dove i valori della tradizione non reggono più perché quella tradizione ha cessato di essere trasmessa. Ma è anche un'Europa di cercatori di significato e, soprattutto, dove nessuno sogna di utilizzare il potere per sostenere una particolare visione del mondo. Con i suoi limiti, l'Europa rende possibile la condizione suprema della verità: la libertà.

Vance e Kirill sicuramente sono sinceri, ma non sembrano essersi resi conto che il tempo delle cristianità politiche è fortunatamente finito.

[Da il sussidiario](#)

Continua da pagina 6

il partito conservatore Unione Cristiano-Democratica (CDU) ha vinto poco meno del 30%, i Socialdemocratici al governo (e l'attuale cancelliere Olaf Scholz) hanno perso molto, mentre l'estrema destra Alternativa per la Germania (AfD) è arrivata seconda con appena il 20%, se-

gnando il suo miglior risultato finora.

Poiché tutti gli altri partiti hanno escluso una collaborazione con l'AfD, il prossimo governo sarà molto probabilmente composto da conservatori, socialdemocratici e forse anche dai Verdi, guidati da Friedrich Merz della CDU.

Mentre in precedenza i colloqui

di coalizione hanno richiesto settimane o addirittura mesi, l'Europa ha bisogno che la Germania agisca in fretta. Da quando il governo tedesco è crollato un giorno dopo l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti, la più grande economia europea non ha

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

avuto un governo stabile, il che ha avuto effetti enormi sul resto difesa.

del continente. Con la partnership transatlantica che garantisce la nostra sicurezza da decenni che si sta sgretolando, il prossimo governo tedesco deve prendere rapidamente decisioni in tre aree chiave, a partire dalla Suggerimenti decisivi invece di continui rifiuti

Finora, la Germania è stata principalmente nota per il suo "nein" nell'istituire una forte difesa collettiva europea. Prendiamo il debito comune dell'UE, i cosiddetti eurobond, che potrebbero dare una spinta alla spesa e agli investimenti per la difesa e sono sostenuti da Francia, Polonia e Italia, ma fermamente rifiutati dalla Germania.

La recente proposta del primo ministro britannico Keir Starmer di inviare truppe in Ucraina per garantire un possibile cessate il fuoco è stata per lo più ignorata negli ultimi giorni della campagna. Nel frattempo, il governo uscente della Germania si è autoimposto alcuni limiti al suo sostegno all'Ucraina, ad esempio rifiutando di inviare missili da crociera Taurus.

Con la minaccia della Russia che incombe non solo sull'Ucraina, ma sull'intero continente, la Germania deve porsi una domanda critica: può proteggersi? Senza la coscrizione militare obbligatoria (la Germania l'ha sospesa nel 2011), potrebbe essere difficile, secondo

molti esperti e politici di spicco . Inoltre, con la famigerata rottura del debito nazionale che limita la Germania da spese ingenti, la sua strategia di dife-

sa non può essere separata dal futuro economico del paese.

Ritorno ad una forte alleanza europea

Nonostante il recente voto con l'euroscettico AfD , il partito alla guida del prossimo governo tedesco è fermamente pro-europeo nel profondo. In quanto tale, il nuovo governo dovrebbe riaccendere le relazioni transfrontaliere che si sono raffreddate sotto la guida di Olaf Scholz, in particolare con Francia e Polonia , i cui leader hanno scelto strategicamente di non invitare la Germania a certi vertici.

Con le richieste di una "coalizione dei volenterosi" nel contesto europeo che diventano sempre più forti, la Germania dovrebbe guidare la formazione di un'alleanza di stati con idee simili. Tale alleanza potrebbe quindi agire in modo deciso e innovativo quando è difficile raggiungere un consenso più ampio all'interno dell'UE, ad esempio sulla difesa o sulla migrazione.

Dare priorità alle relazioni con i partner europei è particolarmente rilevante per la politica commerciale tedesca. L'economia tedesca è notoriamente guidata dalle esportazioni, il che la rende vulnerabile alle misure protezionistiche dell'amministrazione Trump .

Superare l'istinto transatlantico a favore del confronto con il

tasso di crescita economica in calo dell'Europa potrebbe segnare il ritorno della Germania come leader economico in Europa.

Potrebbe seguire le proposte per aumentare la competitività delineate nel rapporto Draghi . Ciò richiederebbe alla Germania di ridimensionare il suo modello di crescita basato sulle esportazioni, stimolando invece la domanda interna, investendo nell'innovazione e riducendo la burocrazia. Queste e altre riforme di politica economica in Germania innescherebbero una più ampia ripresa economica in tutta Europa.

Rimettere il clima sul tavolo Per quanto ignorata durante questo ciclo elettorale, la crisi climatica non se ne andrà da nessuna parte. Almeno non senza sforzi globali sostenuti e su larga scala. Il vento favorevole del sostegno popolare all'azione per il clima in Germania dalle precedenti elezioni è stato temperato negli ultimi due anni, sia dalle campagne contro le pompe di calore sostenibili (guidate dalla CDU), sia dalla disinformazione sul costo dell'energia rinnovabile, sia dalla crescente criminalizzazione degli attivisti per il clima.

A livello europeo, anche il Green Deal dell'UE è passato in secondo piano, poiché la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha fatto marcia indietro sui piani di protezione del clima a favore delle imprese e dell'industria.

[Segue a pagina 20](#)

Il significato europeo delle elezioni tedesche

DI Roberto Castaldi

Le elezioni in Germania mostrano la vitalità della democrazia tedesca e aprono una finestra di opportunità per rilanciare l'integrazione europea.

Quando ci sono in ballo delle decisioni fondamentali per il futuro di un Paese i cittadini vanno a votare. Un'affluenza dell'84% è un record per la Germania riunificata ed è un segnale importante che i cittadini tengono alla democrazia e avevano paura di un possibile successo del partito neonazista dell'Alternativa per la Germania, che cresce, ma meno delle attese, nonostante un massiccio sostegno da parte di Musk attraverso X.

Il significato politico di queste elezioni per l'Europa è straordinario. Si chiude la breve era del cancelliere Olaf Scholz, che era andato al governo con un programma fortemente europeista, ma che ha realizzato invece una politica sostanzialmente nazionalista, senza sostenere gli sforzi per una maggiore integrazione. Ha invece puntato su soluzioni nazionali, tanto al livello della difesa, quanto a livello economico con un massiccio utilizzo di aiuti di Stato, resi possibili dalle scelte della Commissione dopo la pandemia.



mano libera agli Stati, ma di trovare soluzioni comuni, come il Next Generation EU, in modo da tutelare il funzionamento del mercato unico.

Alle elezioni tedesche ha trionfato il centrodestra

Il centrodestra tedesco ha ottenuto una netta vittoria alle elezioni nazionali di domenica, inaugurando un importante cambiamento politico nel più grande Paese europeo e spianando la strada a Friedrich Merz, leader dell'opposizione cristiano-democratica, per diventare il prossimo cancelliere della Germania.

Meno ...

Escono dal Parlamento i liberali tedeschi, portatori

di un'ideologia ordoliberal, contrari a una maggiore integrazione europea, al

debito comune europeo, e a togliere i vincoli di bilancio dalla Costituzione tedesca, che hanno impedito alla Germania di fare gli investimenti pubblici indispensabili. Cosa che oggi i tedeschi pagano con una recessione pluriennale. Scelte opportunamente cassate dagli elettori.

Ora serve che la Germania riesca a dottarsi rapidamente di un governo di coalizione, che sarà guidato dal cancelliere Friedrich Merz il candidato della CDU/CSU. Il leader dei popolari tedeschi ha già detto di voler puntare sulla difesa Europea. Questa sarà la cartina di tornasole della politica europea del nuovo governo. Questa è la risposta che gli europei si attendono da queste elezioni che possono aprire una finestra di opportunità per l'unificazione europea in un contesto difficilissimo, in cui gli americani stanno abbandonando l'Europa e assumono una posizione imperialista. C'è bisogno di procedere rapidamente a creare una politica estera, di sicurezza e di difesa. Riuscirà la Germania a convincere Macron e la Francia a puntare sulla difesa Europea e sull'unità politica dell'Europa per far fronte alle sfide di un mondo che brucia? Perché tutto questo è impossibile senza l'accordo franco-tedesco, anche se non basta un accordo franco-tedesco. Serve il contributo dell'Italia, della Spagna, della Polonia, dell'Olanda. Questi sei paesi europei da soli fanno il 75% della spesa militare dei 27 Stati membri dell'Unione Europea. Se questi sei paesi decideranno di dar vita alla difesa europea – e si può fare utilizzando la cooperazione strutturata permanente sulla difesa – tutti gli altri paesi probabilmente li seguiranno, perché non avrebbero nessun interesse a rimanerne fuori.

Ecco perché è così importante questa elezione. Non si poteva decidere nulla senza la Germania. Ma il tempo delle scelte è adesso. La storia e il mondo non aspettano l'Europa.



Da euractiv

Governo impugna la legge della Regione Puglia: «No alla norma che impone ai sindaci di dimettersi»

LA DIREZIONE DI AICCRE PUGLIA IN GENNAIO VOTO' UN DOCUMENTO COL QUALE SI DISSOCIAVA DALLA DECISIONE DEL CONSIGLIO REGIONALE, PER ALTRO UNA NORMA INSERITA NELLA LEGGE DI BILANCIO, CHE OBBLIGAVA I SINDACI A DIMETTERSI SEI MESI PRIMA DI UNA LORO EVENTUALE CANDIDATURA AL CONSIGLIO REGIONALE. IN ASSENZA DI UNA DECISIONE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA, IL GOVERNO NAZIONALE IMPUGNA LA LEGGE REGIONALE DAVANTI ALLA CORTE COSTITUZIONALE

«È incostituzionale il termine molto anticipato»

Stop del governo alla legge pugliese che impone ai sindaci in carica che vogliono candidarsi alle regionali, di dimettersi sei mesi prima delle elezioni. L'articolo 219 della legge di stabilità approvata il 18 dicembre scorso, è stato impugnato perchè ritenuto incostituzionale in quanto lede il diritto dei primi cittadini all'elettorato passivo, chiedendo loro di dimettersi con un anticipo tale da non potere avere nemmeno la certezza di essere effettivamente candidati. Per il Viminale - che già nei primi giorni di febbraio aveva inviato al Consiglio regionale le proprie osservazioni - viene lesa anche il diritto dei cittadini ad aver un governo stabile.



L'emendamento era stato inserito su proposta di una lista di centrodestra che aveva parlato di «una questione di equità», affermando il principio: «no ai due piedi in una scarpa, o sindaco, o candidato». A risultare determinante per la sua approvazione fu la richiesta del centrodestra di procedere alla votazione a scrutinio segreto. L'esito, 31 voti a favore e 12 contrari, rese evidente il sostegno trasversale arrivato anche da una considerevole parte della maggioranza. La norma, che da allora infiamma il dibattito pubblico, fu subito ribattezzata anti-Decaro, perché metterebbe i bastoni tra le ruote all'ex sindaco di Bari ed ex presidente dell'Anci, candidato in pectore per il centrosinistra alla Regione, che punta a candidare molti sindaci nelle sue liste.

A chiederne l'abrogazione sin da subito era stata l'Associazione dei Comuni di Puglia che più volte nel corso di questi mesi è intervenuta più volte sull'argomento, l'ultima solo due giorni fa con una richiesta di intervento urgente rivolta alla presidente del Consiglio.

Di un possibile intervento correttivo del Consiglio regionale si è nuovamente parlato durante la riunione dei capigruppo di maggioranza tenuta questo pomeriggio. Il Pd, come dichiara da mesi, è disponibile ad abrogare la norma alla prima seduta utile, così come le civiche Con e Per la Puglia. Diversa la posizione di Azione che propone di rivedere i tempi delle dimissioni portandoli a 3 o 4 mesi prima delle elezioni, non il principio in sé. A complicare il tutto è arrivata oggi anche la richiesta di discutere della modifica della legge elettorale nel suo complesso, non solo della norma anti-sindaci. E quindi: della soglia di sbarramento, della figura del consigliere supplente e della parità di genere. Posizioni che ancora dividono la maggioranza. Se ne riparlerà la prossima settimana, anche con il Movimento 5 Stelle, al termine delle riflessioni interne ad ogni gruppo.

Da la gazzetta del mezzogiorno

L'America è finita - L'Europa deve sostituirla

Di **SLAWOMIR SIERAKOWSKI**

L'aggressione verbale di Donald Trump e JD Vance al presidente ucraino Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale è stata scioccante ma non sorprendente. Mentre l'amministrazione Trump distrugge rapidamente la credibilità e la reputazione internazionale dell'America, l'Europa deve mobilitare le sue ampie risorse per sostituire l'America come leader globale.

L'aggressione verbale di Donald Trump e JD Vance al presidente ucraino Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale segnerà il 28 febbraio 2025 come un momento infame nella storia americana e mondiale. Gli Stati Uniti stanno rapidamente distruggendo il loro buon nome e alienando tutti tranne i dittatori più brutali del mondo. Il danno alla credibilità e alla reputazione dell'America richiederà decenni per essere riparato, e potrebbe essere irreparabile.

Continua da pagina 17

In realtà, ovviamente, dovremmo preoccuparcene: la valutazione del rischio climatico europeo del 2024 condotta dall'Agenzia europea dell'ambiente ha concluso che l'Europa non è preparata alle minacce alla sicurezza energetica e alimentare, agli ecosistemi, all'acqua, alla salute e altro ancora.

Il governo tedesco entrante si trova ad affrontare la domanda più esistenziale di tutte: continuerà a impegnarsi per gli obiettivi climatici di Parigi e la neutralità climatica entro il 2045, oppure abbandonerà le sue promesse, mettendo il mondo a un rischio molto maggiore? Questa, ancora una volta, è una questione di leadership: con gli Stati Uniti fuori dall'accordo di Parigi, l'Europa è un bastione cruciale della coscienza climatica. Avrà bisogno del suo paese più grande a bordo per rimanere tale.

La conclusione è chiara: il ruolo di leadership della Germania in Europa è più importante che mai. Che si tratti di difesa, riforma economica o politica climatica, le scelte fatte nei prossimi mesi plasmeranno il futuro del continente per gli anni a venire. Abbiamo bisogno di queste scelte il prima possibile: uno scenario di colloqui di coalizione lunghi mesi, come nel 2017 o nel 2021, dovrebbe essere evitato.

Il lato positivo di queste elezioni: un'affluenza alle urne superiore all'83%, la più alta dal 1990, è il segno di una democrazia viva con un cuore che batte forte. E in effetti, il paese sembra più politicizzato che mai. In qualsiasi bar si entri a Berlino o in tutta la Germania, la gente discute di politica. Forse questa intensa campagna elettorale è stata necessaria per dare nuova vita allo spirito civico e politico della Germania. Speriamo che duri.

Da the european correspondent

Più in generale, con la fine dell'ordine internazionale postbellico incentrato sugli USA, stiamo assistendo al crollo di qualsiasi autorità globale. Mentre gli stati canaglia cercano di capitalizzare il caos, l'Europa deve farsi avanti e assumere il ruolo che un tempo era svolto dagli USA. Ciò inizia con il pieno supporto all'Ucraina di fronte all'aggressione russa.

Sì, l'Europa non è potente quanto gli Stati Uniti militarmente; ma questo non significa che sia debole. In effetti, ha tutte le carte in regola. Le sue forze militari combinate sono tra le più forti, esperte e innovative al mondo. La disputa sullo Studio Ovale, che Trump e Vance sembravano fin troppo ansiosi di provocare, dovrebbe essere l'impulso finale per l'Europa a rimettersi in carreggiata, dopo decenni di compiacenza. Ha tutto ciò di cui ha bisogno per reggersi in piedi da sola, per sostenere l'Ucraina e per scoraggiare la Russia.

Inoltre, il comportamento vergognoso di Trump sta spingendo il più caro alleato dell'America più vicino all'Europa, contribuendo a colmare il divario post-Brexit. Sta galvanizzando le forze della democrazia e costringendo le élite politiche a svegliarsi. L'Europa potrebbe presto avere una coalizione di governo moderata bipartitica in Germania e una democratica impegnata in Austria. Dopo un anno terribile, la stella del presidente francese Emmanuel Macron sta di nuovo sorgendo.

L'Europa ha mezzo miliardo di persone e un PIL paragonabile agli Stati Uniti. Potremmo non essere così innovativi, ma il divario non è così grande come gli esperti vorrebbero farvi credere. Se forgiamo una coalizione con Giappone, Taiwan e Corea del Sud, possiamo colmarlo presto, soprattutto ora che Trump, Vance ed Elon Musk stanno distruggendo i pilastri del potere degli Stati Uniti con la loro rivoluzione culturale.

Oltre ad aumentare i costi per i consumatori americani con le tariffe, l'amministrazione Trump sta conducendo una guerra contro gli immigrati, da sempre una fonte unica di forza americana.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'Europa dovrebbe capitalizzare accogliendo i migliori e i più brillanti, compresi quelli che vengono cacciati dalle agenzie federali americane di livello mondiale.

Per quanto riguarda le capacità di difesa, la base industriale della Germania è sufficiente ad armare il continente, mentre l'ombrello nucleare di Francia e Gran Bretagna può sostituire quello americano. I cinque maggiori paesi europei e il Regno Unito hanno tutti attualmente governi responsabili e prevedibili che prendono in giro quelli che ora sono al potere a Washington.

La Polonia ha un ruolo particolarmente importante da svolgere in quello che succederà dopo. Le tendenze economiche sono dalla nostra parte. Il nostro esercito sta crescendo. Abbiamo fatto i giusti acquisti di armi finché c'era ancora tempo. Nemmeno Trump riesce a trovare una parola cattiva da dire su di noi. Tutta l'Europa può vederlo. I francesi (leggermente gelosi) parlano di "le moment polonais". Gli attuali leader polacchi sono tra gli statisti più esperti, rispettati e risoluti che si possano trovare ovunque.

Alla recente Conferenza sulla sicurezza di Monaco, ho parlato con molti politici statunitensi, compresi quelli, come il senatore Lindsey Graham, che si stanno ingiunocchiando a Trump, e non ho visto molta sicurezza in se stessi. Invece di dire ciò che pensano veramente, si sono degradati e hanno seguito la linea del Caro Leader. È stato imbarazzante da vedere.

Quando all'inviato ucraino dell'amministrazione Trump, Keith Kellogg, è stato chiesto nel backstage se "abbiamo ancora un'alleanza", ha ammesso di non saperlo. Il potere a Washington è ora completamente con-

centrato in Trump. Non ci sono più "adulti nella stanza", solo pappagalli adulatori che competono per amplificare il più possibile il loro sciocco padrone.

Lo storico Timothy Snyder ha colto nel segno quando ha affermato che il 2025 non riguarda ciò che pensa l'America, ma ciò che può fare l'Europa. La politica di Trump (un termine generoso) può essere redditizia solo nel breve termine; per ora, nessuno oserà andare testa a testa con gli Stati Uniti. Nel lungo periodo, tuttavia, lo smantellamento dello stato americano, le tariffe inutili e l'alienazione di amici e alleati causeranno danni duraturi.

Questo è il momento di sostenere l'Ucraina. Il trattamento ricevuto da Zelensky è stato una vergogna assoluta, acclamato a gran voce dalla Russia. E no, non avrebbe ottenuto un risultato migliore se si fosse lasciato mettere i piedi in testa. Questo governo degli Stati Uniti ha dimostrato dove risiedono le sue lealtà. La stessa cosa è successa con l'accordo sui minerali essenziali che i consiglieri di Trump hanno imposto all'Ucraina. La prima versione equivaleva a un'estorsione in stile mafioso e Zelensky l'ha giustamente respinta. Quando è arrivato un accordo successivo, è stato molto meglio.

Non mi sorprenderei se il comportamento disgustoso di Trump e Vance provocasse una reazione negativa da parte del pubblico americano. Ma gli europei non possono permettersi di aspettare. Con Trump di nuovo alla Casa Bianca, gli americani avranno i loro grossi problemi di cui preoccuparsi. Gli europei devono prendere in mano il nostro futuro.

Da project syndicate

La rivoluzione culturale di Trump

Di Orville Schell

Donald Trump ha stravolto sette decenni di politica estera statunitense nel giro di poche settimane, lasciando i leader mondiali sbalorditi e sconcertati. Ma mentre le sue azioni possono sembrare senza pari, c'è un precedente per la sua guerra lampo politica: Mao Zedong, che aveva una propensione ancora più impressionante per il caos e la rottura.

Quando il factotum del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, JD Vance, ha parlato della "minaccia dall'interno" dell'Europa alla recente Conferenza sulla sicurezza di Monaco, il suo pubblico si è trovato a lottare per dare un senso al nuovo, sconcertante approccio americano alla politica estera. Il presidente cinese Xi Jinping, da parte sua, è stato relativamente silenzioso dal ritorno di Trump alla Casa Bianca, ma ciò non significa che sia meno irritato da ciò che ciò preannuncia. Né avrebbe potuto essere rassicurato dalla risposta sfacciata

di Trump a una domanda dell'ottobre scorso su cosa avrebbe fatto se Xi avesse bloccato Taiwan: "Xi sa che sono fottutamente pazzo!"

Il capogruppo della maggioranza al Senato, John Barrasso, l'ha detto in modo più decoroso: "Il presidente Trump si è chiaramente candidato per essere un elemento di disturbo, e continuerà a farlo". Non ha torto. Nei primi dieci giorni della sua seconda amministrazione, Trump ha firmato più di 50 ordini esecutivi; ha offerto a tutti i dipendenti federali un buyout; ha tentato di congelare i finanziamenti che erano già stati stanziati dal Congresso; ha minacciato tariffe contro numerosi paesi; e ha scosso gli alleati con infiniti altri diktat offensivi.

Ma c'è un precedente per la guerra lampo politica di Trump: Mao Zedong. Mentre Mao, che ha lanciato la violenta Rivoluzione Culturale cinese, e Trump condividono poco in termini di geografia, ideologia o acconciatura, possono entrambi essere descritti come agenti di insurrezione.

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE



La propensione di Mao al disordine era profondamente radicata nel suo rapporto travagliato con il padre, che descrisse allo scrittore Edgar Snow come "un severo caposquadra" e un

"uomo irascibile" che picchiava il figlio così brutalmente che spesso scappava di casa. Ma Mao imparò da questa "guerra" come difendersi: "Quando difendevo i miei diritti con una ribellione aperta, mio padre cedette, ma quando rimasi mite e sottomesso, non fece altro che imprecare e picchiarmi di più".

Questa esperienza formativa infantile ha plasmato Mao come persona e lo ha portato alla politica di opposizione che ha contribuito a catalizzare il caos e il disordine che hanno travolto la Cina per decenni. Come scrisse l'accademico e diplomatico americano Richard Solomon al tempo della Rivoluzione Culturale, "Così, gli sforzi di un individuo unico per rompere i legami della subordinazione personale hanno trovato un significato più ampio nella lotta di una nazione per superare la subordinazione politica". Qui, vale la pena notare che durante i suoi anni di formazione, anche Trump aveva un padre prepotente che diceva ripetutamente ai suoi figli che sarebbero riusciti a essere "re" solo essendo "assassini".

Durante la sua giovinezza, Mao divenne un grande ammiratore del Re Scimmia, Sun Wukong, dal classico romanzo cinese Viaggio in Occidente (西游记). Mao era così innamorato del ribelle e magicamente dotato Re Scimmia, il cui mantra era "Crea grande disordine sotto il cielo" (大闹天宫), che concluse una delle sue poesie con "Salutiamo Sun Wukong, il taumaturgo!"

L'insurrezione contadina che Mao lanciò contro il governo nazionalista di Chiang Kai-shek negli anni '20 fu solo l'inizio della sua cosiddetta "rivoluzione permanente" (不断革命), e molte campagne politiche rovinose e lotte di potere seguirono la sua fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Nel 1957, la Campagna anti-destra perseguì centinaia di migliaia di intellettuali, mentre dal 1958 al 1962, il "Grande balzo in avanti" (大跃进) per collettivizzare l'agricoltura provocò più di 30 milioni di morti per fame e malattie legate alla carestia.

Ma il suo sconvolgimento politico più epico fu la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria del 1966, lanciata in risposta a quella che lui vedeva come la resistenza burocratica dei suoi colleghi leader al suo assolutismo. Scrisse il primo "manifesto a caratteri grandi" (大字报), invitando i giovani cinesi a sollevarsi e "bombardare la sede centrale" (炮打司令部) dello stesso partito che aveva contribuito a fondare. Nella violenza e nel caos che seguirono, molti leader, come il presidente Liu Shaoqi e il segretario generale del PCC Deng Xiaoping, furono epurati, mentre altri, tra cui il padre di Xi, il vice-premier Xi Zhongxun, furono gettati in infinite "sessioni di lotta", inviati alle scuole per quadri del Settimo Maggio (五七干校) per "rettifica e riforma del pensiero" (思想改造), im-

prigionati o addirittura uccisi.

Certo della rettitudine della sua crociata contro quello che i sostenitori di Trump chiamerebbero lo "stato profondo", Mao pubblicò un articolo sul quotidiano People's Daily consigliando che "non c'è bisogno di aver paura degli tsunami. La società umana si è evoluta dagli tsunami".

La convinzione incrollabile di Mao nel potere della resistenza lo portò a celebrare il conflitto. "Senza distruzione, non può esserci costruzione" (不破不立), proclamò. Un altro slogan decantato dell'epoca dichiarava: "Il mondo in grande disordine: situazione eccellente!" (天下大乱形势大好). Questo impulso a interrompere o "rovesciare" (翻身) la struttura di classe della Cina si dimostrò massicciamente distruttivo. Ma Mao giustificò la violenza e lo sconvolgimento risultanti come elementi essenziali per "fare la rivoluzione" (搞革命) e costruire una "Nuova Cina".

L'amministrazione Trump ha un appetito altrettanto vorace per la rottura e il caos. Il CEO di Palantir Alex Karp, il cui co-fondatore Peter Thiel è anche un seguace di Trump, ha recentemente descritto la revisione del governo degli Stati Uniti da parte del nuovo presidente come una "rivoluzione" in cui "ad alcune persone verrà tagliata la testa". E il carnefice in capo di questa rivoluzione sembrerebbe essere la persona più ricca del mondo, Elon Musk.

Nonostante le evidenti differenze, Musk ricorda più di un po' Kuai Dafu, che fu incaricato dallo stesso Mao di guidare il movimento delle Guardie Rosse della Tsinghua University. Kuai non solo portò il caos nel suo campus, ma guidò 5.000 compagni Guardie Rosse in Piazza Tienanmen, gridando slogan contro Liu e Deng, prima di tentare di assediare il vicino complesso della leadership, Zhongnanhai, proprio come fece la versione delle Guardie Rosse di Trump al Campidoglio degli Stati Uniti nel 2021.

Considerando che Xi è diventato maggiorenne durante la Rivoluzione Culturale di Mao e che lui stesso è stato spedito in campagna a "mangiare amarezza" (吃苦) per sette anni da ragazzo, ha senza dubbio imparato una o due cose su come affrontare tale caos. Tuttavia, Xi potrebbe avere difficoltà a comprendere appieno che gli Stati Uniti, un paese che molti cinesi ammirano da tempo, persino usando l'espressione "la luna è più rotonda in America che in Cina" (美国的月亮比中国的月亮圆), hanno ora prodotto il loro grande progenitore di tumulti verticistici.

Trump potrebbe non avere le capacità di Mao come scrittore e teorico, ma possiede lo stesso istinto animalesco di confondere gli oppositori e mantenere l'autorità, essendo imprevedibile fino alla follia. Mao, che avrebbe accolto con favore la catastrofe che si sta svolgendo in America, deve guardare giù dal suo cielo marxista-leninista con un sorriso, poiché il vento dell'Est potrebbe finalmente prevalere sul vento dell'Ovest, un sogno che aveva a lungo sperato.

Da project syndicate

LA PROSPETTIVA ITALIANA: GLI INTERESSI PRIORITARI DI ROMA NEI RAPPORTI CON L'AFRICA

Considerazioni di carattere geografico e strategico, spinte politiche interne e preoccupazioni economiche sono solo alcuni degli svariati motivi che determinano l'approccio dell'Italia nei confronti dell'Africa e che ne guidano le iniziative nella regione.

Nell'ultimo decennio i governi italiani, indipendentemente dal loro orientamento politico, hanno dedicato all'Africa un'attenzione sempre maggiore nella loro politica estera, anche se con variazioni nelle priorità e nell'approccio scelto. In tutte queste esperienze, quello delle migrazioni è rimasto un tema fondamentale. Poiché la maggior parte dei migranti che raggiungono le coste italiane proviene da paesi africani, rafforzare i legami con i governi della regione è diventata una priorità per Roma, in particolar modo in seguito alla "crisi migratoria" europea del 2014-16. Dopo aver registrato un picco nel 2017, il numero di migranti irregolari che arrivano via mare è in realtà diminuito nettamente, fino a raggiungere un minimo di 11.000 persone nel 2019. Dal 2020, però, in parte a causa degli effetti della pandemia sulle economie africane, i numeri hanno ripreso ad aumentare, raggiungendo il picco di 158.000 nel 2023. I migranti irregolari sbarcati in Italia provenivano soprattutto da Tunisia, Egitto e Bangladesh (in transito dalla Libia, in passato, e più recentemente dalla Tunisia), mentre i cittadini dei paesi subsahariani rappresentavano il 27% del totale. Nel 2024 il numero totale di arrivi ha ricominciato a diminuire in modo significativo, in parte per effetto di un memorandum d'intesa concluso tra l'Unione Europea e la Tunisia, con il quale il presidente Kais Saïed si è impegnato a ridurre la migrazione irregolare che origina o transita dal suo paese. Roma ha svolto un ruolo centrale nella conclusione di questo accordo: essendo impegnato a rispondere con determinazione alla questione migratoria, il governo della premier Giorgia Meloni è stato molto attivo a livello europeo, ricercando una convergenza con Bruxelles e con gli altri Stati membri su come contenere il numero di arrivi.

La sicurezza energetica è un secondo motivo per cui Roma guarda a sud. L'Italia ha un tasso di dipendenza dalle importazioni energetiche (ossia la percentuale del fabbisogno energetico che viene soddisfatta dalle importazioni) del 79,2% (2022), molto più alto di quello complessivo dell'UE (63%) e uno dei più alti tra i suoi Stati membri. La necessità di sviluppare un asse energetico nord-sud per aumentare e diversificare le forniture energetiche si è resa evidente almeno a partire dalla crisi della Crimea del 2014, ben prima che l'asse est-ovest venisse interrotto a causa della guerra in Ucraina. Eni, la compagnia statale italiana del petrolio e del gas, ha una presenza ben consolidata in Africa, da dove origina oltre il 50% della sua produzione di idrocarburi e circa la metà delle riserve. La promozione di nuovi investimenti e la conclusione di nuovi accordi con i paesi africani esportatori di energia, e l'obiettivo a

ciò correlato di fare dell'Italia un hub energetico alla congiunzione tra l'Europa e l'Africa, contribuiscono all'importanza del continente africano per Roma, sempre più orientata ad andare al di là di una semplice cooperazione allo sviluppo.

Dall'inizio degli anni Dieci del Duemila, mentre a livello internazionale si affermava con maggior forza la narrazione del continente come sede di trasformazioni economiche e prospettive future, piuttosto che come contesto di sole crisi, anche il desiderio di cogliere le opportunità offerte dai mercati emergenti africani è diventato un ulteriore elemento trainante. Alla fine del 2013 il Ministero degli Affari Esteri italiano commissionava un'analisi approfondita della presenza del paese nella regione subsahariana, allo scopo di individuare i luoghi, i settori e le strategie più appropriate per potenziare gli interventi italiani.

La Conferenza Italia-Africa, convocata per la prima volta nel 2016, ha messo in luce le aspettative economiche che motivavano l'interesse di Roma nell'area, ponendolo in

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

relazione al sostegno allo sviluppo offerto dal paese al continente africano. Per la natura dell'economia italiana e la grande quantità di piccole e medie imprese (Pmi) che ne fanno parte, incrementare il commercio e gli investimenti in Africa significherà prima di tutto riuscire nell'ambizioso intento di coinvolgere efficacemente un numero crescente di Pmi nella regione.

Il crescente e rinnovato coinvolgimento dell'Italia in Africa è dettato inoltre da considerazioni di sicurezza geostrategica. Il maggiore impegno politico, diplomatico e operativo di Roma è risultato evidente nel Sahel. Questa regione particolarmente fragile, posizionata in quello che Roma definisce il "Mediterraneo allargato", è strettamente legata alle dinamiche nordafricane e mediterranee, decisive per la politica dell'Italia nei confronti del suo vicinato. Vedendola come una fonte di destabilizzazione a causa dell'attività di gruppi armati, tra cui ribelli salafitijihadisti, e come un corridoio per la migrazione irregolare e il traffico clandestino verso l'Europa, i governi italiani hanno mostrato interesse crescente per quest'area. Negli ultimi dieci anni Roma ha partecipato a diverse missioni bilaterali ed europee, nonché a un'operazione di stabilizzazione delle Nazioni Unite (MINUSMA), ha aperto nuove

ambasciate nella regione e ha lavorato a stretto contatto con le autorità di alcuni stati, in particolare quelle nigerine. I drastici cambiamenti geopolitici che si sono verificati sempre più rapidamente nella regione a partire dal 2022, in particolare in seguito al colpo di stato del 2023 in Niger (che era stato preceduto da quelli in Mali e Burkina Faso), hanno ridotto di molto la presenza europea. In questo contesto, l'Italia ha assunto una posizione meno netta rispetto ad altri paesi occidentali: pur non riconoscendo la legittimità della giunta militare, intrattiene rapporti costruttivi con il Niger, dove la missione bilaterale italiana, MISIN, resta l'unica iniziativa militare occidentale attiva. Dovendo fare i conti con meno ostilità da parte delle autorità nigerine rispetto all'atteggiamento più frontale, di rigetto, che queste hanno assunto verso la Francia e gli Stati Uniti, il rapporto pragmatico, per quanto delicato, di Roma con il nuovo regime le ha permesso finora di mantenere aperto il dialogo con paesi non democratici, ma strategicamente rilevanti, in una fase di generale ripiega-

mento europeo e americano dalla regione.

Riaffermare e consolidare lo status dell'Italia come "media potenza" è un'ulteriore motivazione dell'attivismo di Roma in Africa, portando a un approccio più ampio e a iniziative più tangibili. Il Nordafrica è storicamente una zona d'interesse per l'Italia, soprattutto per quanto riguarda energia, migrazione e gestione del terrorismo. Essere una porta d'ingresso in Europa può avere dei lati negativi, ma fa anche dell'Italia un

potenziale hub strategico nel cuore del Mediterraneo, a cavallo tra i due continenti. In ogni caso, in tempi più recenti anche l'Africa subsahariana è diventata sempre più rilevante, in virtù di un maggiore interesse e di una conseguente ricerca d'influenza nella regione manifestata da diversi paesi fin dalla fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila.

Il nuovo sistema multipolare ha effettivamente aumentato lo spazio di manovra politica per le potenze medie come l'Italia. La determinazione a vedersi riconosciuto un ruolo rilevante in Africa, così come nel processo decisionale dell'UE sull'Africa, è supportata anche dall'adozione di un vocabolario e di una narrazione che ritraggono Roma come il partner più diretto, affidabile e pragmatico per il continente – un partner simbolicamente personificato dalla figura di Enrico Mattei e dall'enfasi posta dall'attuale governo nel volersi distanziare dagli approcci assunti da governi precedenti e da altri attori europei.

EUROPA: UNA STAGIONE DI RIFORME POLITICHE

L'Italia non è la sola nell'UE ad aver cercato di rilanciare una propria politica per l'Africa. Man mano che la regione ricopriva una sempre maggiore rilevanza strategica, sia Bruxelles sia altri Stati membri hanno ricercato il bisogno di approcci più efficaci al rapporto con l'Africa, mirando a bilanciare la necessità di salvaguardare le relazioni

politiche e commerciali con il tentativo di superare i sempre più diffusi sentimenti di sfiducia e risentimento, retaggio dell'esperienza coloniale e postcoloniale. Dagli anni Duemila, spinta da una crescente competizione con altri attori globali emergenti, Bruxelles ha ricercato un rapporto "rinnovato" con l'Africa, in particolare attraverso l'istituzionalizzazione di incontri periodici tra l'UE e l'Unione Africana (UA). Il sesto e più recente vertice tra le due parti si è svolto

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

nel febbraio del 2022 e ha portato a quello che è stato presentato come un nuovo partenariato fondato su una visione condivisa (“Africa and Europe: a Joint Vision for 2030”). Poco prima, nel dicembre 2021, era stato lanciato il Global Gateway, un’iniziativa ambiziosa che si proponeva di mobilitare 300 miliardi di euro, di cui la metà per l’Africa con un pacchetto dedicato specificamente agli investimenti e alle infrastrutture. Bruxelles tende a distinguersi rispetto ai competitor globali, in particolare la Cina e la Russia, proponendo un approccio normativo guidato da principi di sostenibilità, rispetto dei diritti umani e multilateralismo, e puntando operativamente a rafforzare il partenariato con un lavoro di squadra – il “Team Europe” – inteso come una convergenza degli sforzi da parte delle varie componenti dell’UE, tra istituzioni, Stati membri e banche europee per gli investimenti e lo sviluppo. Questi propositi, tuttavia, hanno dei limiti. In primo luogo, le priorità delle due parti – Europa e Africa – non sempre coincidono.

Un esempio è quello della transizione verde. Molti paesi africani non ritengono che questo punto prioritario dell’agenda UE sia del tutto compatibile con le loro priorità di sviluppo, a meno che non si prolunghino le tempistiche previste per gli obiettivi di decarbonizzazione e che le economie industrializzate, che hanno contribuito maggiormente al cambiamento climatico, non si facciano carico di una parte congrua dei costi. Un altro tema cruciale è quello della migrazione, soprattutto per quanto riguarda le barriere all’accesso poste dall’UE, nonché ai tentativi di Bruxelles di esternalizzare il controllo dei flussi migratori, trasferendo sempre più responsabilità agli attori africani. Divergenze come queste rafforzano la percezione da parte di molti africani che i partenariati, seppur presentati come reciprocamente vantaggiosi, rispondano in realtà prima di tutto agli interessi europei. Queste e altre differenze sono accentuate da oggettive battute d’arresto, come i recenti stravolgimenti nel Sahel, che hanno comportato un’improvvisa – e ancora irrisolta – necessità di ripensare la presenza europea nell’intera regione. Intanto, le guerre in Ucraina e in Medio Oriente hanno

ridefinito le priorità strategiche dell’UE, alimentando nuovamente l’impressione, da parte africana, che le crisi del continente vengano affrontate con standard diversi e siano ingiustamente trascurate, con il risultato di erodere ulteriormente la fiducia nella collaborazione. Anche singoli Stati membri dell’UE hanno intrapreso iniziative proprie per ravvivare i rapporti con il continente. Da ormai almeno quindici anni, un numero crescente di paesi europei ha elaborato nuove politiche per l’Africa. Per alcuni paesi, come la Francia e il Portogallo, le relazioni con gli stati africani affondano le proprie radici nell’esperienza coloniale e nell’uso ormai consolidato di lingue condivise. Tra gli europei, Parigi è stata a lungo in prima linea nell’impegno in Africa, pur non disponendo di una strategia ben definita e strutturata, ma basandosi piuttosto su una serie di documenti d’indirizzo e sui legami politici, economici e culturali mantenuti con le ex colonie. Più di recente, la Francia ha cercato di affrancarsi dal suo retaggio controverso rivedendo il proprio approccio, come dettagliato da Alain Antil nel Box 1. Come l’Italia, anche molti altri paesi, con o senza un passato coloniale, sono diventati più attivi nei confronti dell’Africa negli ultimi dieci anni. La Germania, ad esempio, ha cominciato a ripensare la propria politica con la Strategia per l’Africa del 2011, aggiornata nel 2014 e poi sviluppata nell’Enhanced Partnership with Africa del 2019. Anche la Spagna ha adottato analoghi documenti. Molti altri stati di piccole e medie dimensioni hanno intrapreso iniziative simili, tra cui i Paesi Bassi, la Svezia, la Danimarca e la Finlandia, che hanno trasformato il loro impegno già in corso nella regione, sia sul fronte economico sia su quello della cooperazione o della sicurezza, in approcci più strutturati. Anche alcuni stati post-comunisti si sono uniti a questa tendenza: la Polonia, la Repubblica Ceca, l’Estonia e specialmente l’Ungheria, la quale guarda soprattutto al contenimento delle migrazioni, ma che recentemente si è dedicata anche ad attività diplomatiche e persino militari di più ampio respiro, in particolare con il Ciad. L’elenco continua: Irlanda, Slovenia, Malta e Austria hanno elaborato delle strategie nazionali di questo tipo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La presenza di questi nuovi interlocutori dimostra che anche i paesi che prima non dedicavano particolare attenzione alla regione sono state coinvolte dall'onda dell'interesse per l'Africa, spinti da Bruxelles a rafforzare la propria attenzione e attività, in una generale convergenza, nonostante differenze di approcci e varietà di obiettivi. Come in altre parti del mondo, anche in Africa gli stati europei devono bilanciare interessi e azioni individuali e collettivi. Questo vale in particolare per gli Stati membri più grandi e per quelli che hanno rapporti più consolidati con i paesi africani, viste le loro maggiori possibilità di sviluppare legami più stretti e, probabilmente, una maggiore motivazione a farlo. Al di là delle iniziative promosse da Bruxelles e degli sforzi per coordinare le azioni degli Stati membri, possono crearsi delle situazioni in cui questi ultimi si trovano a competere l'uno con l'altro. In Africa, in particolare, la competizione tra paesi europei ha radici storiche che risalgono al colonialismo o a prima di esso. Le rivalità tra l'Italia e la Francia – che ha scelto di mantenere una presenza sostanziale in Africa dopo la fine del periodo coloniale, con il risultato di ricoprire per lungo tempo un ruolo di primo piano nella definizione delle politiche dell'UE per la regione – sono riemerse negli ultimi quindici anni, in particolare rispetto a paesi del Nord Africa come Libia, Egitto e Algeria. Anche la migrazione dal continente ha alimentato le tensioni: Parigi ha biasimato Roma per la sua gestione delle migrazioni, mentre a sua volta l'Italia ha incolpato il vicino per le sue responsabilità storiche nell'impoverimento dell'Africa e, quindi, per la responsabilità indiretta nella scelta di molti africani di

abbandonare il proprio paese. Il Trattato del Quirinale del 2021 avrebbe dovuto appianare alcune divergenze tra le due capitali, rafforzando il dialogo e la cooperazione bilaterali, in particolare nell'ambito della politica estera e della sicurezza, con particolare rilevanza proprio per l'Africa. Nel frattempo, però, recenti sviluppi in determinate zone della regione subsahariana hanno molto cambiato il contesto di riferimento. L'ostilità nei confronti della Francia è aumentata notevolmente in alcune delle sue ex colonie. Lo si è visto soprattutto nel Sahel, tradizionalmente un'area d'influenza francese dove, tra il 2022 e il 2023, i regimi militari insediatisi in Mali, Burkina Faso e Niger hanno costretto Parigi a ritirare le truppe dispiegate in dieci anni di interventi di antiterrorismo e a chiudere rapidamente le proprie basi militari. La presenza e l'influenza dell'Italia, invece, sono aumentate negli ultimi dieci anni, con l'apertura di quattro nuove ambasciate (Niger, Burkina Faso, Mali e Mauritania), una serie di accordi bilaterali nell'ambito della sicurezza e l'apertura nel 2019 di una base di addestramento militare in Niger (che la Francia avrebbe cercato di ostacolare). La nomina di Emanuela Del Re (2021-24) a rappresentante speciale dell'UE per il Sahel è stata un riconoscimento del ruolo sempre più importante dell'Italia, la cui visibilità e rilevanza nella regione è stata ulteriormente rafforzata quando la giunta militare di Niamey ha deciso l'uscita dei soldati francesi e statunitensi (anche i tedeschi hanno scelto di andarsene) per sostituirli con forze russe, permettendo però all'Italia di mantenere la sua base: unico paese occidentale a mantenere una presenza militare diretta e canali di comunicazione aperti e pragmatici nel Sahel centrale.

DA ispi

Trump e Vance attaccano Zelensky e minacciano di darla vinta a Putin

Il presidente degli Stati Uniti e il suo vice hanno alzato la voce e aggredito il presidente ucraino durante l'incontro a Washington. L'hanno accusato di non essere grato agli americani di averlo avvicinato alla pace con la Russia (però alle condizioni del Cremlino)

«Non siete in una buona posizione in questo momento». «Stai giocando con la Terza guerra mondiale». «O accetti un accordo o noi ci tiriamo indietro». Donald Trump ha fatto di tutto per attaccare e criticare Volodymyr Zelensky durante il loro incontro diplomatico alla Casa Bianca.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Spalleggiato dal suo vice J.D. Vance, il presidente americano si è comportato da bullo davanti alle telecamere dello Studio Ovale, ha alzato la voce, ha minacciato una rottura netta tra Stati Uniti e Ucraina, di fatto si è schierato dalla parte della Russia e ha avuto la faccia di bronzo di dirlo in faccia al presidente ucraino sapendo che tutto il mondo guardava. Vance ha incalzato Zelensky accusandolo di non essere abbastanza grato agli Stati Uniti per il sostegno dato in questi anni.

Inizialmente Trump ha fatto finta di presentarsi come un mediatore elogiando i soldati ucraini. Poi ha dato subito un'accelerazione al suo discorso dicendo di voler mantenere una posizione equidistante fra le due parti in guerra: forse davvero è convinto che sia stata l'Ucraina a iniziare il conflitto. Poi ha risposto molto duramente ad alcune frasi di Zelensky e gli ha detto che senza la firma dell'accordo sulle risorse minerarie ucraine questo sarebbe stato ritirato. E infatti poi è saltato tutto.

Lo scontro tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky è andato avanti per circa venti minuti e a un certo punto il presidente americano ha provato a zittire il presidente ucraino dicendo: «Senza le armi degli Stati Uniti avresti perso la guerra in due settimane».

Volodymyr Zelensky ha lasciato la Casa Bianca dopo questa conversazione impossibile con Trump e la conferenza stampa tra i due leader è stata ovviamente annullata.

Trump ha quindi rilasciato i suoi commenti successivi sul social Truth: «Può tornare quando sarà pronto per la pace», ha scritto accusando il presidente ucraino di aver mancato di rispetto agli Stati Uniti. «Oggi abbiamo avuto un incontro molto significativo alla Casa Bianca. Sono state apprese molte cose che non si sarebbero mai potute capire senza una conversazione sotto una tale pressione. È sorprendente ciò che emerge attraverso le emozioni, e ho capito che il presidente Zelensky non è pronto per la pace se l'America è coinvolta, perché ritiene che il nostro coinvolgimento gli dia un grande vantaggio nei negoziati. Non voglio vantaggi, voglio la PACE. Ha mancato di rispetto agli Stati Uniti d'America nel loro amato Studio Ovale. Potrà tornare quando sarà pronto per la pace».

Prima che l'incontro degenerasse, Zelensky aveva detto che sperava che un accordo tra Stati Uniti e Ucraina sarebbe stato «il primo passo verso reali garanzie di sicurezza per l'Ucraina, il nostro popolo, i nostri figli». Poi ha aggiunto, su Vladimir Putin e la prospettiva di un accordo: «È un assassino e un terrorista. Spero che insieme potremo fermarlo, ma per noi è molto importante salvare il nostro Paese, i nostri valori, la nostra libertà e democrazia e, naturalmente, nessun compromesso con l'assassino sui nostri territori».

In un'inquadratura del video qui sopra si può vedere l'ambasciatrice ucraina con le mani sul volto. Il dialogo avvenuto a telecamere accese è stato effettivamente uno dei momenti più drammatici mai accaduti in pubblico alla Casa Bianca in epoca recente. «Seguo il lavoro del presidente dal 1996. Non ho mai visto niente di simile davanti alle telecamere in tutto questo tempo», ha scritto sul New York Times il reporter Peter Baker. La collega Maggie Haberman ha aggiunto: «Non vedevo Trump così arrabbiato in pubblico da molto tempo. Trump è arrabbiato perché non viene ringraziato e anzi viene sfidato».

C'è un momento molto significativo in cui Zelensky prova a parlare, chiede gentilmente a Trump: «Posso rispondere [a queste critiche]?». E Trump lo interrompe: «No, hai parlato abbastanza». Il video è qui sotto.

Intanto l'Europa inizia a fare quadrato. Dalla Francia il presidente Emmanuel Macron mette le cose in chiaro: «C'è un aggressore russo, bisogna rispettare chi lo combatte dall'inizio», ha detto commentando il dibattito tra il presidente degli Stati Uniti e quello dell'Ucraina. Sulla stessa linea anche il polacco Donald Tusk: «Caro Zelensky e cari amici ucraini, non siete soli». E il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez: «Ucraina, la Spagna è con te». E poi ovviamente anche tanti altri leader europei: Maia Sandu, Mette Frederiksen, Friederich Merz, Olaf Scholz, Ulf Kristersson, Petr Fiala, Dick Schoof. E i rappresentanti delle istituzioni dell'Unione europea. «Sii forte, sii coraggioso, sii impavido. Non sei mai solo, caro Presidente Zelensky», ha scritto la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, con un messaggio poi ripreso anche dal presidente del Consiglio europeo António Costa. «L'Ucraina è Europa! Siamo al fianco dell'Ucraina. Aumenteremo il nostro sostegno all'Ucraina affinché possa continuare a combattere l'aggressore. Oggi è diventato chiaro che il mondo libero ha bisogno di un nuovo leader. Tocca a noi, europei, raccogliere questa sfida», ha scritto invece l'Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione Kaja Kallas. Batte un colpo anche il leader del Partito Democratico americano al Senato, Chuck Schumer: «Donald Trump e il vicepresidente J.D. Vance stanno facendo il lavoro sporco di Vladimir Putin».

Da linkiesta

La cultura democratico-cristiana che manca all'Europa

Di Giorgio Merlo

È giunto il momento affinché le storiche culture europeiste battano un colpo. A cominciare da quella più titolata. Ovvero, quella democratico-cristiana ecattolico-popolare e sociale.

È persino inutile ricordare che ci troviamo in una fase storica estremamente delicata e difficile. Nona livello nazionale dove, al di là della violenza verbale di molti esponenti politici e della pesante e sempre più insopportabile radicalizzazione del conflitto politico, la “situazione è grave ma non è seria”, per dirla con l’aforisma dell’indimenticabile **Ennio Flaiano**.

Semmai, e com’è sotto gli occhi di tutti, sono le dinamiche della geopolitica internazionale a mettere in discussione i tradizionali equilibri politici, economici e commerciali e ad aprire una fase dove, per il momento, non mancano le incognite e le forti contraddizioni. Ma c’è un aspetto, almeno quando si parla di rilanciare e di riscoprire un progetto politico europeista, democratico e federalista, che non può essere ulteriormente aggirato o rinviato. Mi riferisco, nello specifico, a quella cultura, a quel pensiero e a quella tradizione che sono stati decisivi e determinanti nel passato per avviare il cammino politico dell’Europa e che possono oggi, e ancora una volta, dare un contributo altrettanto importante e qualificato per la nuova e futura Europa. E questa cultura va sotto il nome e cognome del filone democratico-cristiano e della tradizione storica del cattolicesimo politico. Una cultura che, nei diversi Paesi europei, manifesta accenti diversi e diversificati ma che, al contempo, conserva un filo rosso che fa di questa tradizione il perno centrale su cui si può innervare il progetto politico europeista.

Certo, l’assenza dei grandi partiti democratico-cristiani da un lato e l’affermarsi di spinte nazionaliste, populiste e sovraniste dall’altro ha indubbiamente indebolito le ragioni storiche che hanno dato vita al “sogno europeo”. Mi riferisco al ruolo originario e storico avuto dai padri fondatori del progetto europeista. E cioè, **Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman**.

Ora, e senza alcuna tentazione nostalgica, è del tutto evidente che oltre alla tradizione democratico-cristiana e cattolico-popolare ci sono anche altre culture democratiche e riformiste che possono, e devono, dare un contributo decisivo per la ricostruzione dell’Europa. Perché anche di fronte ai grandi sommovimenti politici internazionali dopo l’elezione del Presidente Trump al vertice dell’America, l’unità politica dell’Europa non è un miraggio o un feticcio ma resta un impegno preciso a cui i singoli Stati non possono sottrarsi.

Ed è proprio su questo versante che si gioca il ruolo e l’apporto dei filoni culturali che storicamente hanno creduto, e tuttora credono, nell’Europa e in quello che può rappresentare nello scacchiere internazionale.

Perché, forse, è anche arrivato il momento per dire che non tutti i partiti sono titolati a parlare di Europa unita e di superamento dei nazionalismi. Certamente non possono assolvere a questo compito, per fermarsi all’Italia, i partiti populistici, iper sovranisti, radicali, massimalisti ed estremisti. Partiti che anche nel nostro Paese, purtroppo, abbondano. Ma non saranno certamente questi soggetti e questi partiti a dare un contributo qualificante per la nuova Europa. Per la semplice ragione che sono condizionati da una cultura – o da una sub cultura – che vira da un’altra parte.

Ecco perché, forse, è giunto anche il momento affinché le storiche culture europeiste battano un colpo. A cominciare, appunto, da quella più titolata. Ovvero, quella democratico-cristiana e cattolico-popolare e sociale.



Da formiche.net

Europa da sola

di **DANIELA SCHWARZER**

Il discorso del vicepresidente statunitense JD Vance alla conferenza sulla sicurezza di Monaco di quest'anno ha chiarito che la lunga era postbellica dell'atlantismo è finita e che ora gli europei devono prendere in mano la propria sovranità. Con ampie risorse per farlo, tutto ciò che serve è la volontà politica collettiva.

Questo mese, gli europei hanno capito che il loro più stretto alleato, gli Stati Uniti, non è più interessato al tipo di cooperazione basata sulla fiducia che ha caratterizzato le relazioni transatlantiche per otto decenni. Mancando di rispetto agli alleati, tentando di usare la forza contro l'Ucraina e intromettendosi negli affari interni europei, gli Stati Uniti si sono trasformati dal partner più importante dell'Europa e dal più ardente sostenitore dell'Ucraina in qualcosa che assomiglia a un avversario.

Di sicuro, mentre il presidente degli Stati Uniti Donald Trump inizia i negoziati con il presidente russo Vladimir Putin sul destino dell'Ucraina, nessuno (nemmeno gli americani) sa davvero quale strategia stiano perseguendo gli Stati Uniti. Ma la conferenza sulla sicurezza di Monaco dello scorso fine settimana ha chiarito che l'Europa non può più ignorare il reclamo di lunga data degli Stati Uniti sulla distribuzione della spesa per la difesa all'interno della NATO. E la spesa non è l'unico problema. Mentre gli Stati Uniti spostano la loro attenzione sull'Asia (e su se stessi), c'è un grande ruolo di leadership politica e militare che l'Europa deve ricoprire.

La portata del cambiamento strategico degli Stati Uniti è evidente nel suo approccio all'Ucraina. Trump ha posizionato gli Stati Uniti come mediatori tra l'aggressore Russia e la vittima, l'Ucraina. In precedenza un forte sostenitore dell'Ucraina, gli Stati Uniti stanno ora intimidendo il paese assediato nei negoziati, estorcendogli al contempo il controllo dei suoi minerali essenziali. Mentre l'amministrazione Biden ha lavorato il più a stretto contatto possibile con gli alleati europei per coordinare il sostegno all'Ucraina, le sanzioni contro la Russia e i preparativi per la ricostruzione dell'Ucraina, l'amministrazione Trump non vede alcun ruolo per gli europei nei negoziati.

Gli europei hanno imparato molto sulla posizione geopolitica della nuova amministrazione dal discorso del vicepresidente statunitense JD Vance a Monaco, dove ha espresso cinicamente il suo sostegno all'estrema destra filo-russa della Germania solo una settimana prima delle elezioni federali. Se questa interferenza politica si rivelasse efficace, gli Stati Uniti avrebbero indebolito non solo la Germania, ma l'intera Unione Europea.

Dopo aver sofferto un breve momento di abbagliamento, i leader europei hanno iniziato a muoversi per preservare la stabilità e la sovranità nel continente. La riunione informale di emergenza a Parigi del 17 febbraio è stata un primo passo importante in un processo più lungo che ora deve accelerare. Per inciso, la riunione di Parigi si è tenuta solo una settimana dopo che la città aveva ospitato l'AI Action Summit, che ha dato agli europei l'opportunità di discutere di competitività tecnologica e attrarre nuovi investimenti. Per quanto diversi fossero i due incontri nel contenuto e nella struttura, entrambi parlano della stessa sfida: l'Europa deve prendere la propria sovranità nelle proprie mani.

Mentre l'Ucraina rappresenta la sfida più immediata, garantire la

sovranità europea sarà un progetto molto più ampio e a lungo termine. Gli europei devono ripensare sistematicamente il loro approccio alla sicurezza. Se Ucraina e Russia dovessero raggiungere un accordo, spetterà in gran parte agli europei assicurarsi che mantenga, poiché gli Stati Uniti vogliono ridurre i propri impegni e non sono più un partner affidabile. In questo scenario, gli europei dovrebbero trovare un equilibrio tra l'imposizione della pace in Ucraina e la preservazione della capacità di difendere altri territori confinanti con la Russia, come in Scandinavia o nei Paesi baltici.

A lungo termine, gli europei staranno molto meglio se l'Ucraina diventerà una parte essenziale ma controllabile della difesa europea. Con il suo esercito temprato dalla battaglia, il settore della difesa innovativo e una popolazione straordinariamente resiliente e creativa, l'Ucraina potrebbe essere una fonte significativa di forza per l'Europa se riuscisse a stabilizzarsi e integrarsi.

Gli europei volenterosi e capaci non devono tardare ad approfondire la cooperazione in materia di sicurezza e difesa nel continente. Ciò significa sviluppare un nuovo concetto di sicurezza continentale per consentire lo spostamento degli oneri all'interno della NATO, che rimarrà il miglior quadro per la difesa collettiva anche se gli Stati Uniti faranno un passo indietro o abbandoneranno l'alleanza.

I paesi rappresentati alla riunione di emergenza a Parigi e a una seconda riunione due giorni dopo possono fungere da nucleo per far andare avanti le cose. Francia, Polonia, Germania, Paesi Bassi, Scandinavia e gli stati baltici (che affrontano la minaccia più diretta) sembrano tutti pronti. Così come il Regno Unito, che dovrebbe essere considerato parte integrante del gruppo, dato il suo forte sostegno all'Ucraina, il ruolo chiave all'interno della NATO e lo status di potenza nucleare.

Tuttavia, per quanto cruciale sarà la NATO, l'UE deve anche intensificare i propri sforzi per difendere i propri confini e preservare la democrazia liberale in patria. Sebbene l'UE non si trasformerà in un'Unione di difesa o creerà un esercito europeo, può fare di più per fornire beni pubblici essenziali. Promuovere la sicurezza energetica e l'innovazione interna sarà essenziale negli anni a venire. Strategie condivise, con finanziamenti congiunti, possono posizionare gli europei come attori molto più forti in questi settori altamente contesi.

Gli europei devono ricostruire i muscoli, non solo perché le vecchie alleanze stanno crollando, ma anche perché il panorama geopolitico sta cambiando. La situazione negli Stati Uniti dovrebbe spingere gli europei a rafforzare le relazioni con altri partner importanti come Giappone, Corea del Sud e Australia, e ad avere più fiducia nella gestione delle proprie relazioni con la Cina.

Monaco ha chiarito che la lunga era dell'Atlantismo postbellico è finita. È in corso una potente inversione di tendenza e sarebbe un pio desiderio sperare che il danno causato dall'amministrazione Trump possa essere semplicemente riparato in futuro. L'Europa deve basarsi sui propri punti di forza e assumersi la responsabilità della propria sicurezza all'interno della NATO.

L'UE, il Regno Unito e la Norvegia hanno più di 500 milioni di persone e un potere d'acquisto collettivo maggiore di quello degli Stati Uniti. E nonostante le tensioni politiche interne, hanno la stabilità istituzionale che richiede la gestione di questo momento di crisi. L'Europa ha le risorse per catapultarsi in avanti nella tecnologia, nell'economia digitale, nella difesa e in altri settori critici, e Monaco ha dimostrato che non deve perdere tempo nel farlo.

Da project syndicate

È l'ora dell'unità politica dell'Europa

DI Giovanni Kessler

“Cari cittadini europei, qualcuno di voi si è chiesto dove eravamo in questi giorni di silenzio. Abbiamo avuto bisogno di tempo, è vero, per riflettere e consultarci, ma ora siamo pronti ad assumerci le straordinarie responsabilità che il momento richiede. Sappiamo che oggi per l'Europa non c'è nulla di peggio dell'incertezza e dell'in-



decisione.

Per prima cosa vogliamo confermare il nostro pieno sostegno alla resistenza ucraina all'invasione russa. Fino a che ce ne sarà bisogno, come abbiamo promesso. Sappiamo bene che su quel confine non è in gioco solo l'esistenza dell'Ucraina, ma anche la nostra stessa sicurezza, la nostra credibilità e il principio del rispetto dell'indipendenza di ogni Paese. Assieme al Regno Unito e agli altri alleati dell'Ucraina, troveremo tutte le risorse necessarie anche se gli americani, accordatisi con l'aggressore, cesseranno il loro sostegno. Useremo per questo e per la riparazione dei danni di guerra i 300 miliardi di euro di fondi russi che stanno congelati nelle nostre banche. Fino che l'invasione continuerà, manterremo le sanzioni alla Russia e non chiuderemo più gli occhi di fronte alle loro violazioni. In questo modo Putin capirà che non basta aver portato Trump dalla sua parte.

Forse qualche nostra dichiarazione può aver dato una diversa impressione, ma deve essere chiaro che non intendiamo pagare il costo di un accordo preso alle spalle nostre e dell'Ucraina. Non forniremo truppe per mantenere un confine concordato tra

altri, né che legittimi le conquiste armate russe. Ben più giusto, efficace e meno costoso il sostegno militare a Kyiv oggi, piuttosto che l'impiego permanente di nostre truppe di guardia a un confine artificiale (e provvisorio) domani.

Sono stati necessari questi giorni tumultuosi per capire finalmente che la sicurezza di noi europei non può dipendere da altri. Altrimenti saremo soggetti passivi delle politiche decise da altri. Abbiamo bisogno di uno strumento comune di difesa, che creeremo mettendo assieme le forze dei nostri eserciti nazionali che, da soli e divisi, oggi non contano nulla. Svilupperemo un'industria europea della difesa, superando nazionalismi, duplicazioni e dipendenze da Paesi extraeuropei. Metteremo in comune le nostre forze armate, le nostre migliori capacità industriali e di ricerca e le risorse finanziarie per essere protagonisti indipendenti come europei. Da ora in poi, tutti gli investimenti nel settore difesa saranno destinati esclusivamente allo strumento di difesa comune europeo, finanziato, se necessario, con debito europeo. Continuare a finanziare 27 eserciti nazionali, magari facendo ricorso a debito nazionale, è molto più dispendioso e non serve a nulla.

È stato duro, ma anche salutare, ascoltare le parole dell'inviato di Trump per l'Ucraina, generale Kellogg, che ci ha invitato ad agire, anziché perderci in piagnistei inutili per essere stati esclusi dai negoziati sull'Ucraina. Abbiamo avuto la prova che gli Stati nazionali europei non contano nulla. Solo unita politicamente, con una politica estera e una difesa comuni, l'Europa può avere un ruolo e difendere i propri valori e interessi. La cacofonia delle tante voci nazionali e la necessità di unanimità tra gli Stati per le decisioni in questo campo ci hanno costretto all'insignificanza se non alla paralisi. È ora di cambiare. Se non ora, quando? Ci accordiamo quindi per rendere materia comunitaria le decisioni di politica estera e di difesa europee, senza vincolarle al consenso di ogni Stato. Saremo così finalmente tempestivi e autorevoli nelle nostre decisioni.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Cosa c'è nel Clean Industrial Deal della Commissione Ue

La Commissione europea ha presentato il Clean Industrial Deal, cioè un piano di sostegno alla decarbonizzazione delle industrie energivore e alla manifattura delle tecnologie necessarie alla transizione ecologica: le cosiddette “tecnologie pulite” o *clean tech*, come le batterie e i pannelli solari.

La seconda Commissione di Ursula von der Leyen sta insistendo meno sul *green* e più sulla competitività industriale, anche se nei fatti continua a legare quest'ultima all'azione climatica e non ha modificato né gli obiettivi sulle emissioni né alcune politiche cruciali, come il divieto all'immatricolazione di automobili endotermiche dal 2035.

IL PROBLEMA DEI PREZZI DELL'ENERGIA

“L'Europa non è solo un continente di innovazione industriale, ma anche un continente di produzione industriale. Tuttavia, la domanda di prodotti puliti è rallentata e alcuni investimenti si sono spostati in altre regioni”, ha dichiarato von der Leyen.

La manifattura delle tecnologie pulite – in particolare delle batterie, dei veicoli elettrici e dei pannelli solari – è dominata dalla Cina. Le aziende europee, sia quelle che producono *clean tech* e sia quelle energivore che devono decarbonizzarsi, risentono degli alti prezzi dell'energia, un fatto che le pone in una condizione di svantaggio competitivo rispetto alle imprese cinesi e statunitensi.

I PPA TRA AZIENDE E PRODUTTORI ENERGETICI

Per ridurre i costi dell'energia alle imprese, la Commissione intende incoraggiare i *power purchase agreement*, cioè i contratti di compravendita dell'elettricità a prezzi fissi, in modo da “sottrarre” le aziende dalle quotazioni del gas naturale, sul quale si basano i prezzi dell'energia elettrica.

NEL CLEAN INDUSTRIAL DEAL CI SONO 100 MILIARDI ALLE CLEAN TECH

Il Clean Industrial Deal mobilerà 100 miliardi di euro a sostegno della manifattura di tecnologie pulite. Inoltre, il quadro normativo sugli aiuti di stato verrà reso più flessibile per favorire i progetti di decarbonizzazione e il percorso autorizzativo degli impianti rinnovabili verrà semplificato: in generale, nell'Unione i progetti eolici possono richiedere fino a sette-dieci anni, quelli sulle reti di distribuzione fino a otto-dieci anni e quelli per la rete di trasmissione fino a diciassette anni.

La Commissione, poi, vuole istituire una Industrial Decarbonisation Bank, dotata di 100 miliardi di euro provenienti dall'Innovation Fund; ulteriori risorse verranno prelevate dall'Ets, il sistema per lo scambio di quote di emissione.

Da startmag

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Sono scelte che avremmo dovuto fare da tempo, è vero, ma siamo stati prigionieri dei feticci della sovranità nazionale. Ora siamo stati costretti a capire che l'unico modo per riprenderci la nostra sovranità è crearne una europea. Per non essere schiavi di decisioni prese da altri, per difendere i principi e i valori della nostra Unione e i diritti e il benessere di tutti i cittadini d'Europa.”

Ecco il discorso di un leader europeo, oggi, dotato di una sufficiente dose di dignità, realismo e istinto di sopravvivenza. Ne avete sentito qualcuno?

Da euractiv

www.aiccrepuglia.eu

L'alleanza Russia-Usa contro la Cina farà dissolvere l'Ue

Usa e Russia raggiungeranno un accordo sull'Ucraina a scapito dell'Ue. Il loro obiettivo è contrastare la Cina

PER RIFLETTERE

Di **Giulio Sapelli**

Il Club Valdai (che continua a essere il club di discussione internazionale russo più prestigioso e non più aperto al rapporto con l'Europa dell'Ue e della Nato, com'era sino alla prima metà degli anni Dieci del nostro nuovo secolo, ma alle nazioni del cosiddetto Sud del Mondo) ha in programma a Irkutsk un incontro dedicato alla Greater Eurasia e al rapporto di questo plesso cardinale del potere mondiale – la cui definizione è stata coniata nelle cucine di Lavrov – con il Pacifico e ciò che consegue: Giappone, Cina e Antipodi.

Insomma, il tempo nuovo del confronto di potenza sui ghiacciai alti e franosi delle vette della deterrenza atomica e dei conflitti locali che la sorreggono si misurerà, da ora in poi (ossia da quando il "primo Valdai" lasciò il posto agli inventori della Greater Eurasia e alla guerra all'Ucraina e all'Ue di Putin), nelle terre siberiane, da cui si può raggiungere l'Oceano Pacifico e confrontarsi con **un nuovo mondo**. Anni e anni orsono (nel pieno del ventennio Settanta-Ottanta del Novecento), l'indimenticabile Thomas Henry Rigby (Chairman del Committee on Soviet and East European Studies dell'Australian National University) affermò che la "Siberia del Pacifico" continuava a essere il terreno di confronto di grandi potenze come la Cina, il Giappone e – dopo la Russia zarista – l'Urss. Ed era sempre stata la Russia, infatti, a segnare il passo di marcia del confronto di potenza nei secoli – a partire dal Seicento – in quelle terre e nei mari, fino a quando il Giappone, nel 1905, non ne fermò l'espansione. E non è un caso se il trattato che pose fine a quella guerra russo-giapponese fu firmato – udite udite – negli Usa.

La novità intercorsa dopo la Seconda guerra mondiale e la lotta nel Pacifico, contestualmente al conflitto europeo, era che gli Usa avrebbero dovuto riprendere il confronto con la Russia, così come ci insegnò l'opera magistrale di Paul Dibb su *Siberia and the Pacific* (troppo poco conosciuta ieri e oggi).

Un'opera che dimostrava – grazie alla sua profetica visione che oggi trova conferma – quanto decisivo fosse il controllo tanto dell'*Heartland* quanto dei mari che dalle coste siberiane giungono al Pacific Rim.



L'irruzione di Trump nell'arena della nuova **diplomazia circense** mondiale che si sgrana sotto i nostri occhi è appunto il frutto della rilevanza che il controllo dell'Artico e della Siberia ha assunto in forme sempre più cogenti per il cosiddetto cambiamento climatico che rende possibile il transito di merci e di armi teleguidate o no dalla spazio su rotte un tempo impossibili da percorrere. Di qui la centralità della Greater Eurasia (così come definita dal Valdai), che da Kaliningrad arriva sino a Vladivostok e che dalle coste canadesi guarda alla **Groenlandia**, non a caso oggi sulla "bocca di tutti" grazie allo strepitare trumpiano.

E di qui il tuonare da Riyad dei negozianti solo nordamericani e russi ai quali il patriota ucraino *par excellence* non si è voluto unire, così aprendo la via alla pace coreana che imporrà il tacere delle armi e la consegna della Crimea alla madre russa. Gli interrogativi sono molti: come si deciderà in merito su territori oggetto di conflitto in questo più che decennio di guerra? Molte risposte sono possibili, ma a nessuna di esse potrà cooperare per la formulazione né l'Ue, né qualsivoglia nazione europea.

Qualcosa che lascia stupefatti dopo tanti morti, tanta retorica, tanto genuino patriottismo e tanta fedeltà da vecchi credenti nell'eupeismo più fervido. Un tempo che pareva non finire... e che era iniziato con la proliferazione (ricordate?) di quegli "omini verdi" che preparavano di fatto il nuovo conflitto europeo nelle terre ucraine.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il secondo conflitto dopo la guerra mondiale e che si sarebbe combattuto sotto la direzione – questa volta incontrastata – degli Usa nelle terre dell’Ue o della futura Ue. Il secondo conflitto dopo le terribili guerre etniche balcaniche, che grondano ancora sangue a pochi chilometri da Trieste e da Vienna.

Dobbiamo ricordarlo. Questo contesto segna la fine della guerra russo-ucraina in **stile coreano**: tacciano le armi e si prepari un accordo di grande respiro tra Russia (di fatto vincitrice) e Usa sulla costruzione di un accordo che va ben oltre l’Ucraina, lasciando l’Europa a se stessa senza una politica e una visione che non sia quella dell’anarchia del potere nazionale **non unificato dai trattati** e dominato dalla burocrazia celeste tecnocratica. E mentre si abbandona

un continente disfatto e sfatto, si afferra con lo scettro condiviso del potere la ricerca di un’alleanza tra Russia e Usa per contenere insieme ciò che altrimenti (separatamente) non è contenibile: la Cina protesa verso Taiwan... e ciò che ne consegue.

Un’alleanza tra alleati entrambi riluttanti, ma nondimeno inevitabile e che segnerà il futuro di potenza del mondo a venire.

Mentre l’Europa – con **i salmi di Draghi** e la visita inglese all’ultra-disfatto e sfatto Macron, frutti entrambi della diplomazia Usa che non veste le vesti trumpiane – scende scende piano piano come il sole all’orizzonte in un incolore tramonto.

Da il sussidiario

TRUMP E L'UE: DA ALLEATI AD AVVERSARI?

Trump minaccia dazi al 25% e accusa: “L’Europa vuole fregarci”. E tra gli analisti si intensifica il dibattito su quanto sia profondo l’antagonismo del presidente Usa nei confronti dell’Ue.

L’Unione Europea “si approfitta di noi”, “ci deruba” e anzi “è nata apertamente con l’intento di fregarci”. Donald Trump alza il tiro della minaccia di una guerra commerciale transatlantica e annuncia che gli Stati Uniti sono pronti ad imporre tariffe del 25% “sulle auto” provenienti dal Vecchio Continente, ma non solo. “Abbiamo preso una decisione e annunceremo i dettagli molto presto” ha dichiarato il presidente americano, intervenendo nella prima riunione di gabinetto del nuovo governo Usa, in cui il tycoon – al centro di un



grande tavolo ovale – era affiancato dai responsabili dei dicasteri del nuovo esecutivo e dal principale sponsor, alleato e consigliere Elon Musk. La misura, che potrebbe entrare in vigore dal 2 aprile, terrà conto sia di barriere tariffarie che non tariffarie, compresa l’Iva – Imposta sul valore aggiunto – esplicitamente menzionata dall’amministrazione come “discriminatoria”. E si aggiungerà a quelle già annunciate, sempre del 25% a partire dal 12 marzo, su tutto l’import di acciaio e alluminio. I leader europei si affrettano a valutare e mitigare i danni, mentre cresce nel Vecchio Continente l’impressione che Trump e i suoi fedelissimi considerino i tradizionali alleati più come degli avversari che dei partner, e non solo sul piano commerciale

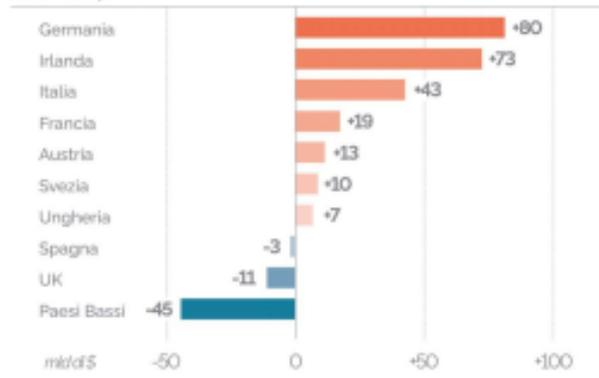
Usa e Ue sono ancora alleati?

Le parole di Trump hanno suscitato la reazione di Bruxelles, che ha promesso “una risposta dura e immediata” in caso di misure punitive. “L’Ue non è stata creata per fregare nessuno

SEGUE ALLA SUCCESSIVA.

Dazi, chi è nel mirino di Trump

Saldo commerciale di alcuni paesi europei con gli USA (media 2022-2024)



Fonte: Elaborazioni ISPI su dati US Census Bureau

ISPI

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Al contrario. È stata creata per mantenere la pace, per costruire rispetto tra le nostre nazioni, per creare un commercio libero ed equo e per rafforzare la nostra amicizia transatlantica “ ha scritto su X Donald Tusk, primo ministro polacco e presidente di turno Ue L’annuncio arriva a pochi giorni di distanza dall’incontro tra Trump e il presidente francese Emmanuel Macron alla Casa Bianca. Il presidente della Repubblica francese aveva cercato di convincere Trump a non aprire un nuovo fronte commerciale con l’Europa, sottolineando che “non si può avere una guerra commerciale con la Cina e con l’Europa contemporaneamente”. Oggi a Washington anche Keir Starmer incontra Trump per parlare di Ucraina e commercio. Il primo ministro del Regno Unito spera di avere più successo del collega francese nel convincere il presidente americano a non abbandonare l’Ucraina e l’Europa. Da Berlino, intanto, il prossimo cancelliere Friedrich Merz ha espresso forti dubbi sullo stato di salute delle relazioni transatlantiche. E mentre i funzionari europei si interrogano se l’atteggiamento di Washington nei confronti del Vecchio Continente sia più propenso all’indifferenza o all’aperta ostilità, diplomatici statunitensi e russi hanno annunciato che si incontreranno per discutere del ripristino del personale delle ambasciate nei reciproci paesi.

Per Trump prima vittoria al congresso?

Nelle stesse ore in cui Trump accusava l’Europa di “fregare” gli Usa, al Congresso il “big and beautiful bill” chiesto dal presidente per attuare la sua agenda politica passava il primo esame del Congresso. La legge che fornirà l’indirizzo del prossimo bilancio federale prevede sgravi fiscali da 4.500 miliardi in dieci anni, rinnovando e ampliando i tagli delle imposte in scadenza quest’anno e decise nel 2017 durante il suo primo mandato. Saranno accompagnati da ingenti tagli della spesa sociale e sanitaria per circa 2mila miliardi e dallo stanziamento di centinaia di miliardi per sicurezza dei confini e l’esercito. Il bilancio prevede un innalzamento di 4mila miliardi del tetto sul debito federale, cosa che eliminerebbe temporaneamente la minaccia di un default. L’approvazione è una prima, significativa vittoria legislativa per Trump e sancisce, se mai ce ne fosse bisogno la sua presa sul partito repubblicano che, pur essendosi diviso tra deputati che chiedevano misure ancor più radicali e altri, che hanno espresso dubbi sull’impatto di tagli così massicci sulle famiglie più povere, ha poi votato compattamente. La legge passerà ora al vaglio Senato.

La goccia che fa traboccare il vaso?

Dopo la telefonata di Trump a Putin e i suoi avvertimenti secondo cui l’Europa “farebbe meglio a cavarsela da sola”, l’annuncio di nuovi dazi potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso delle relazioni transatlantiche. Nei circoli diplomatici e sulla stampa europea si fa strada l’idea che Trump non solo sia indifferente alle sorti europee ma che vi sia apertamente ostile. Il vicepresidente JD Vance ed Elon Musk hanno dichiarato aperto sostegno ai partiti di estrema destra, che disprezzano i governi europei e sostengono Mosca, mentre questa settimana, all’Onu, gli Stati Uniti si sono rifiutati di condannare l’invasione dell’Ucraina e, rompendo con gli alleati, hanno votato con Russia, Bielorussia e Corea del Nord. In questo equilibrio incerto, il fronte commerciale potrebbe rivelarsi decisivo. A conti fatti, sui dazi non è possibile difendere i propri interessi e, al contempo, mantenere intatte le alleanze. Se Washington agirà per indebolire attivamente l’Europa, come sostengono alcuni, questa dovrà rispondere di conseguenza. E i leader europei, che fino alla scorsa settimana pensavano di compiacere il presidente Usa acquistando più armi e gas naturale dagli Stati Uniti, saranno costretti a riconsiderare la loro strategia. Le relazioni tra Stati Uniti ed Europa tendono a procedere a cicli e in passato non sono mancati dissidi su dossier diversi, come Iraq o Afghanistan. “Ma ora gli scontri sono simultaneamente ideologici, strategici ed economici - osserva Camille Grand, ex funzionario Nato intervistato dal New York Times - Sommando tutti e tre, ci si può chiedere se (gli Stati Uniti) non siano più un partner ma un rivale e, forse, persino un avversario”.

“Trump sbaglia grossolanamente nel vedere nei disavanzi commerciali “una fregatura”. Un paese che importa più di quello che esporta, e che quindi ha un disavanzo commerciale, può permettersi di consumare più di quello che produce, e questo in generale è un vantaggio per i consumatori. Un paese con disavanzo commerciale accumula però un debito nei confronti di altri paesi, ma se questo è sostenibile, il disavanzo non è di per se uno svantaggio. E sebbene sia vero che l’Unione Europea è stata creata anche per migliorare gli scambi commerciali dei paesi europei (non necessariamente a svantaggio di qualcun altro, perché il commercio internazionale NON è un gioco a somma nulla!), è nata con il forte sostegno degli USA, che volevano un partner economico e un mercato di sbocco rilevante per le imprese americane”.

Lucia Tajoli, ISPI Senior Associate Research Fellow
DA ISPI

AICCRE PER GLI STATI UNITI D’EUROPA

ALMENO ORA SAPPIAMO LA VERITÀ. È BRUTTO, MA È NECESSARIO AFFRONTARLO

Articolo di David Frum per "The Atlantic"

Almeno l'incontro nello Studio Ovale tenuto dal Presidente Donald Trump e dal Vicepresidente JD Vance con il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky si è svolto di fronte alle telecamere. Una falsa cordialità in pubblico da parte di Trump e Vance, seguita da un tradimento dietro le quinte, sarebbe stata molto più pericolosa per la causa ucraina.

Invece, Trump e Vance hanno rivelato agli americani e agli alleati dell'America il loro allineamento con la Russia, e la loro animosità verso l'Ucraina in generale e il suo presidente in particolare. La verità è brutta, ma è necessario affrontarla.

L'incontro di oggi ha smentito qualsiasi affermazione secondo cui la politica di questa amministrazione è guidata da uno sforzo strategico per promuovere gli interessi degli Stati Uniti, per quanto fuorviante. Trump e Vance hanno mostrato nello Studio Ovale un odio altamente personale. Non c'è stato alcuno sforzo qui per sostenere gli interessi americani.

Vance si è lamentato del fatto che Zelensky si fosse recato in Pennsylvania per ringraziare i lavoratori delle munizioni statunitensi, perché, ha accusato Vance, l'apparizione equivaleva a fare campagna per la candidatura presidenziale democratica. "Lasciatemi dire che Putin ha passato un inferno con me", ha spiegato Trump con rabbia. "Ha attraversato una falsa caccia alle streghe in cui hanno usato lui e la Russia, la Russia, la Russia".

Sia il presidente che il vicepresidente hanno mostrato al sistema di alleanze guidato dagli Stati Uniti qualcosa che era urgentemente necessario sapere: il sistema di sicurezza nazionale dell'Occidente è guidato da due uomini di cui non ci si può fidare per difendere gli alleati dell'America e che simpatizzano profondamente con il dittatore più aggressivo del mondo.

Durante il periodo della Guerra Fredda, gli americani erano ossessionati dalla paura che una persona con lealtà clandestine verso una potenza straniera ostile potesse in qualche modo raggiungere una carica elevata. Verso la fine degli anni '40, il caso Alger Hiss sconvolse il paese. Gli accusatori di Hiss accusarono, e in seguito si rivelò vero, Hiss di aver rivelato segreti statunitensi ai capi delle spie sovietiche negli anni '30, e Hiss era un funzionario di grado inferiore nel Dipartimento dell'Agricoltura.

I segreti non erano molto importanti; includevano progetti per un nuovo estintore per le navi della marina statunitense. Ma Hiss era una stella nascente. La possibilità che una persona con tali segreti nel

suo passato potesse un giorno andare a capo del Dipartimento di Stato o della Central Intelligence Agency un tempo tormentava gli americani.

Ma cosa succederebbe se la lealtà al nemico non fosse clandestina, non segreta? Cosa succederebbe se un leader lasciasse semplicemente trapelare in televisione che disprezza i nostri alleati, rifiuta i trattati e considera un avversario straniero come un amico personale? Cosa succederebbe se lo facesse più e più volte? Gli esseri umani si abituano a tutto. Ma a questo?

Non è difficile immaginare un presidente dell'Estonia o della Moldavia in quella sedia dello Studio Ovale, rimproverato da Trump e Vance. O il presidente di Taiwan. O, per quel che conta, i leader dei principali partner degli Stati Uniti come Germania e Giappone, che hanno affidato la sicurezza delle loro nazioni alla fede e al patriottismo dei leader americani del passato, solo per essere aggrediti dagli uomini che ricoprono le cariche più alte oggi.

Stiamo assistendo all'auto-sabotaggio degli Stati Uniti. "America First" ha sempre significato solo America, un'America predatrice il cui ruolo nel mondo non si basa più sulla fede democratica. L'America ha votato alle Nazioni Unite all'inizio di questa settimana contro l'Ucraina, schierandosi con Russia e Cina contro quasi tutte le sue compagne democrazie. È questo che vogliono essere gli americani? Perché è questo in cui l'America si sta trasformando.

L'eliminazione da parte dell'amministrazione Trump del PEPFAR, il programma americano per combattere l'infezione da HIV in Africa, simboleggia il percorso da seguire. Il presidente George W. Bush ha creato il programma perché avrebbe fatto un bene immenso a basso costo, e quindi avrebbe dimostrato al mondo la base morale del potere americano. I suoi successori lo hanno continuato e i Congressi di entrambi i partiti lo hanno finanziato, perché hanno visto che il programma promuoveva sia i valori che gli interessi degli Stati Uniti. Trump e Vance non vogliono più che gli Stati Uniti siano quel tipo di paese.

Gli alleati americani hanno urgente bisogno di un piano B per la sicurezza collettiva in un mondo in cui l'amministrazione statunitense preferisce Vladimir Putin a Zelensky.

Il popolo americano deve fare i conti con il pasticcio che Trump e Vance stanno combinando con il

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

buon nome di questo paese, un tempo, e con i servizi che stanno rendendo a dittatori e aggressori. Potrebbe non esserci una causa profonda. Trump ama e ammira le persone cattive perché lui stesso è una persona cattiva. Quando Vance ha eseguito il suo personale passaggio da Never Trump a Always Trump, aveva bisogno di un modo per dimostrare di essere veramente passato al lato oscuro, senza alcuna possibilità di ritorno o redenzione; forse il suo sostegno alla Russia gli ha permesso di farlo. Ma per quanto superficiali siano le loro motivazioni, le conseguenze sono profonde.

Nel suo primo mandato, Trump a volte sembrava un "attore canaglia" all'interno della sua stessa amministrazione. Il presidente esprimeva opinioni strane e inquietanti, ma i suoi segretari di gabinetto erano per lo più persone normali e responsabili. Gli stravaganti eccessi alla Casa Bianca erano contenuti dai molti nominati più o meno normali. Questa volta,

Trump sta costruendo un sistema di sicurezza nazionale per seguire il suo scopo. Ha intimidito o convinto il suo caucus alla Camera ad accettare, e il suo caucus al Senato a non opporsi, al suo programma pro-autoritario.

La buona e grande America che un tempo ispirava ammirazione globale, quella buona e grande America è ancora viva. Ma non comanda più un consenso al di sopra del partito. Il partito pro-Trump ha esposto il suo volto al mondo nello Studio Ovale oggi. Nessuno che abbia visto quel volto dimenticherà mai quella vista grottesca.



BOTTA E RISPOSTA TRA VANCE E FERGUSON SULLA GUERRA IN UCRAINA E NON SOLO

Cosa si sono detti il vicepresidente americano Jd Vance e lo storico britannico Niall Ferguson su X. Estratto dal blog la Tipografia di Camilla Conti.

Su X in queste ultime ore c'è stato un lungo botta e risposta tra il vicepresidente degli Stati Uniti, JD Vance, e lo storico britannico Niall Ferguson. Credo che valga la pena leggere tutto lo scambio

FERGUSON

"Questo non resisterà. Questo non resisterà, questa aggressione contro il Kuwait". George HW Bush il 5 agosto 1990. Citazione completa dalla biografia di Jon Meacham. Agli studenti di storia del futuro verrà chiesto perché questa non è più la reazione di un presidente repubblicano all'invasione di uno stato sovrano da parte di un dittatore.

VANCE

Questa è spazzatura moralistica, che purtroppo è la moneta di scambio retorica dei globalisti perché non hanno altro da dire. Per tre anni, il presidente Trump e io abbiamo sostenuto due semplici argomenti: primo, la guerra non sarebbe iniziata se il presidente Trump fosse stato in carica; secondo, né l'Europa, né l'amministrazione Biden, né gli ucraini avevano una via per la vittoria. Questo era vero tre anni fa, era vero due anni fa, era vero l'anno scorso ed è vero oggi. E per tre anni, le preoccupazioni di persone che avevano palesemente ragione sono state ignorate. Qual è il vero piano di Niall per l'Ucraina? Un altro pacchetto di aiuti? È consapevole della realtà sul campo, del vantaggio numerico dei russi, dello stock esaurito degli europei o della loro base industriale ancora più esaurita? Invece, cita da un libro su George W Bush di un periodo storico diverso e di un conflitto diverso. Questa è un'altra tattica ricorrente: citare una storia irrilevante. Il presidente Trump sta affrontando la realtà, il che significa affrontare i fatti. Ed ecco alcuni fatti: in primo luogo, mentre la sicurezza dei nostri alleati dell'Europa occidentale ha tratto grandi benefici dalla generosità degli Stati Uniti, essi perseguono politiche interne (sull'immigrazione e sulla censura) che offendono la sensibilità della maggior parte degli americani e politiche di difesa che presuppongono una continua eccessiva dipendenza. Numero due, i russi hanno un enorme vantaggio numerico in termini di

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

manodopera e armi in Ucraina, e questo vantaggio persisterà indipendentemente da ulteriori pacchetti di aiuti occidentali. Di nuovo, gli aiuti stanno attualmente fluendo. In terzo luogo, gli Stati Uniti mantengono un'influenza sostanziale su entrambe le parti in conflitto. Numero quattro, per porre fine al conflitto è necessario parlare con le persone coinvolte nel suo avvio e nel suo mantenimento. Numero cinque, il conflitto ha posto – e continua a porre – l'accento sugli strumenti della politica americana, dagli arsenali militari alle sanzioni (e molto altro). Riteniamo che il conflitto continuo sia negativo per la Russia, negativo per l'Ucraina e negativo per l'Europa. Ma, cosa più importante, è negativo per gli Stati Uniti. Dati i fatti di cui sopra, dobbiamo perseguire la pace, e dobbiamo perseguirla ora. Il presidente Trump si è candidato su questo, ha vinto su questo, e ha ragione su questo. È una sciocchezza pigra e astorica attaccare come "appeasement" ogni riconoscimento che l'interesse dell'America debba tenere conto delle realtà del conflitto. Sarà questo interesse, non il moralismo o l'analfabetismo storico, a guidare la politica del presidente Trump nelle prossime settimane. E ringraziamo Dio per questo.

FERGUSON

Bene, ringraziamo Dio anche per il dibattito libero e aperto. Avendo visitato l'Ucraina ogni anno tranne uno dal 2011, ritengo di avere una visione informata e realistica. Ho ripetutamente criticato l'amministrazione Biden per non essere riuscita a scoraggiare Putin nel 2021 e a porre fine alla guerra mentre l'Ucraina aveva ancora qualche influenza. Ho detto più di una volta negli ultimi tre anni che la guerra non sarebbe scoppiata se il presidente Trump fosse stato rieletto nel 2020. Ho sostenuto la sua campagna per la rielezione l'anno scorso, ho sempre previsto la sua e la tua vittoria e ho accolto con favore il "cambiamento di atmosfera" rappresentato da quella vittoria. Ho anche sostenuto i precedenti appelli del Presidente a negoziare la pace tra Russia e Ucraina. Quindi non sono sicuro di potermi davvero definire un globalista. In effetti, sono d'accordo con tutti e cinque i punti che hai sollevato. In effetti, ho elogiato il tuo discorso di Monaco. Ma non riesco proprio a capire la logica di iniziare una trattativa così difficile, concedendo così tanti punti cruciali alla Russia. Per quanto ne so, prima ancora che i negoziati fossero iniziati, l'adesione dell'Ucraina alla NATO è stata tolta dal tavolo e la perdita del 20% del suo territorio è stata di fatto concessa. Correggimi se sbaglio. Ho letto anche (anche se potrebbe non essere vero) che "funzionari americani stanno suggerendo un diverso tipo di forza di mantenimento della pace, che includa paesi non europei come Brasile o Cina, che si collocherebbe lungo un'eventuale linea di cessate il fuoco come una sorta di cuscinetto". La Cina? Davvero? Mercoledì, il presidente Trump ha accusato l'Ucraina di aver "iniziato tutto", intendendo la guerra. Ha inoltre messo in dubbio la legittimità del governo del presidente Zelensky. Non si tratta di "spazzatura moralistica", ma di una dura e realistica lezione della storia: le guerre sono facili da iniziare e difficili da terminare. Per quanto riguarda l'"analfabetismo storico", ecco alcuni fatti. Ci vollero 1 anno, 10 mesi e 25 giorni a Woodrow Wilson per negoziare la fine della prima guerra mondiale (aiutò il fatto che gli Alleati avessero vinto); 2 anni e 18 giorni per negoziare la fine della guerra di Corea; 3 anni, 5 mesi e 24 giorni per negoziare la fine della guerra in Vietnam; E 5 anni, 5 mesi, 1 giorno per negoziare la pace tra Israele ed Egitto. Spero vivamente che l'amministrazione Trump possa negoziare la fine di questa guerra. Ma se finiremo con una pace che condanna l'Ucraina prima alla divisione e poi a una futura invasione, sarà un esito triste. Per ripetere, ero d'accordo con la maggior parte delle vostre critiche all'Europa a Monaco. Aggiungerei che gli europei hanno parlato di "autonomia strategica" per troppo tempo senza fare un serio tentativo di ottenerla. Ma tu e il Presidente Trump avete fatto campagna l'anno scorso con uno slogan che risale a prima ancora delle parole di George HW Bush che ho citato. Quella frase era "pace attraverso la forza". Ti auguro buona fortuna.

VANCE

In generale, sì, hai avuto più ragione che torto su molti dettagli del conflitto. Ecco perché sono sorpreso di sentirti chiamare la posizione dell'amministrazione "appeasement". Stiamo negoziando per porre fine al conflitto. È "appeasement" solo se pensi che gli ucraini abbiano una via credibile per la vittoria. Non ce l'hanno, quindi non lo è.

Per quanto ne so, le accuse di "appeasement" si basano su alcuni argomenti (non tutti di Niall, per essere chiari). Il primo è una critica al fatto che stiamo persino parlando con i russi. Bene, il Presidente ritiene che per condurre la diplomazia, si debba effettivamente parlare con le persone. Questo si chiamava statista. Secondo, l'idea, spesso basata su falsi resoconti dei media, che abbiamo "dato ai russi tutto ciò che vogliono". Terzo, che se approvassimo un altro pacchetto di aiuti, l'Ucraina arriverebbe fino a Mosca, resusciterebbe Navalny dai morti e insiederebbe un leader democratico e libero in Russia (esagero, ma solo un po'). Tutti questi argomenti sono dimostrabilmente falsi.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Molte persone che hanno capito tutto male sulla Russia dicono di sapere cosa vuole la Russia. Molte persone che conoscono i resoconti dei media falsificano spazzatura prendendo come verità evangelica i resoconti di fonti anonime su una negoziazione complessa. Ma il problema più grande, come credo sappia Niall, è che la maggior parte di coloro che gridano a gran voce "appeasement" sono persone che non affrontano la realtà concreta. Per quanto riguarda i dettagli della negoziazione, non confermo pubblicamente i dettagli per ovvie ragioni, ma molto di ciò che ho visto trapelare spazia dal completamente falso alla mancanza di informazioni critiche. Il presidente ha fissato degli obiettivi per la negoziazione, e sono di parte, ma penso che sia tremendamente bravo in questo. Ma non telegraferemo la nostra posizione negoziale per far sentire meglio le persone. Il presidente sta cercando di raggiungere un accordo duraturo, non di massaggiare gli ego o le ansie delle persone che sventolano bandiere ucraine. L'idea che il Presidente degli Stati Uniti debba iniziare la trattativa dicendo "forse faremo entrare l'Ucraina nella NATO" sfida ogni buon senso. Di nuovo, non è un atto di pacificazione riconoscere le realtà sul campo, realtà che il presidente Trump ha sottolineato per anni in alcuni casi. Molte delle critiche soggettive equivalgono a un tenersi stretti i polsi che in ultima analisi non contano. Sono felice di difendere le critiche del Potus alla leadership ucraina (non che importi, perché è il presidente, ma sono d'accordo con lui). Siete i benvenuti a non essere d'accordo. Ma queste critiche a Potus non hanno nulla a che fare con la guerra o con i suoi negoziati per porvi fine.

FERGUSON

Apprezzo molto questa risposta. Ieri è stata un po' come una di quelle risse da pub dopo le quali i combattenti si stringono la mano e bevono qualcosa. Seguirò con vivo interesse come andranno i negoziati. Non sono ancora d'accordo con quanto detto da Trump su Zelensky, ma ciò che conta è raggiungere la pace e la sicurezza per gli ucraini, garantire che la Russia non venga ricompensata per la sua aggressione e, soprattutto, rafforzare la posizione globale dell'America. Di nuovo, ti auguro buona fortuna.

Poi Ferguson ha postato questo messaggio:

"Nell'antico mondo ellenico, l'hybris era il tipo di orgoglio o arroganza che spingeva un mortale a sfidare gli dei. Ma subito dopo arrivava Nemesis, la dea della punizione divina. Lo storico preferisce escludere le divinità dalla sua narrazione. Egli discerne il funzionamento più prosaico dei vincoli di bilancio. Perché sono queste, non gli dei, a porre limiti alle ambizioni geopolitiche di repubbliche e imperi".

Da startmag

ZELENSKY DA TRUMP, SCONTRO ALLA CASA BIANCA

Lite tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky alla Casa Bianca, in occasione dell'incontro per l'accordo sui minerali. La discussione si infiamma davanti a telecamere e giornalisti.

Doveva essere un incontro "molto buono" secondo le previsioni di Donald Trump. E invece, il presidente americano e Volodymyr Zelensky, recatosi alla Casa Bianca per discutere dell'accordo sui minerali hanno finito col litigare davanti alle telecamere e agli occhi sbigottiti dei presenti. Il presidente americano ha accusato il leader ucraino di "mettersi in una pessima posizione" e di "non avere le carte in mano" per un accordo con la Russia: "Non puoi dire voglio questo o quello. Dovete essere riconoscenti. O fai l'accordo o noi siamo fuori. Giochi con la terza guerra mondiale" ha urlato Trump. "Non sono qui per giocare a carte", gli ha risposto il presidente ucraino che il vicepresidente Vance ha accusato di essere "irrispettoso". **Lo scontro è andato avanti per 20 minuti.** "Senza le nostre armi avresti perso la guerra in due settimane", ha detto ancora il tycoon, aggiungendo che Zelensky "non è tanto intelligente". Trump aveva ricevuto il leader ucraino per finalizzare l'accordo sui minerali strategici. L'intesa è un primo passo per ottenere garanzie di sicurezza", ha detto Zelensky, per poi precisare: **"Putin è un killer, no a compromesso".**

Cosa prevede l'intesa?

La versione finale dell'accordo che Zelensky avrebbe dovuto firmare pubblicata dal Kyiv Independent, prevede l'istituzione di un fondo, che sarà anche aperto a terzi, in cui Kiev contribuirebbe con il 50% dei proventi derivanti dalla "futura monetizzazione" delle risorse minerarie di proprietà statale, tra cui petrolio

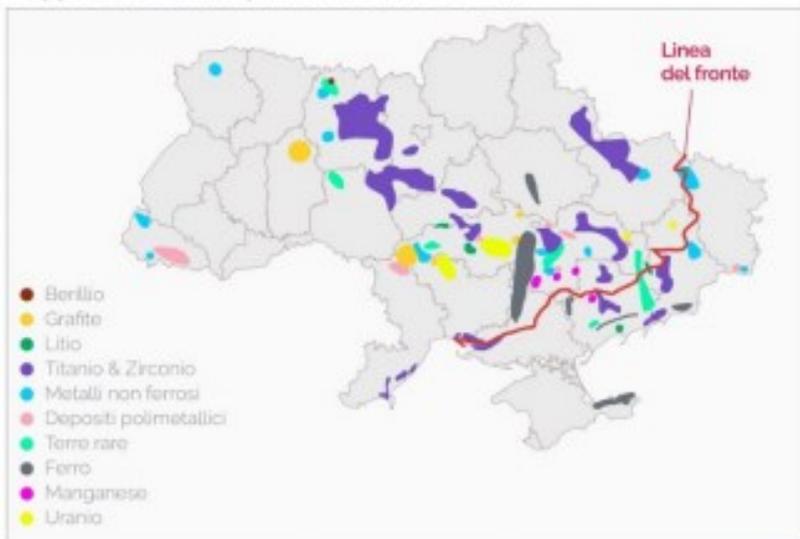
Segue alla successiva



VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Minerali & metalli: i tesori nascosti dell'Ucraina

Mappa delle materie prime critiche in Ucraina



Fonte: Ukraine Geological Survey

ISPI

e gas, e la logistica associata. Il fondo giocherebbe un ruolo nello sviluppo di alcune delle risorse minerarie dell'Ucraina attraverso il finanziamento di progetti estrattivi. Nei giorni scorsi Trump ha parlato più volte di "terre rare", ma è probabile che si riferisse in realtà ai "minerali critici", un gruppo di materie prime – di cui fanno parte anche le terre rare – indispensabili per alcuni settori strategici dell'economia, come la difesa, l'elettronica o la transizione energetica. L'Ucraina, che non possiede riserve rilevanti di terre rare, vanta infatti giacimenti sotterranei di minerali essenziali, tra cui litio, grafite, cobalto, titanio. Inoltre, c'è il rischio che il sottosuolo del paese non sia così ricco di materie prime come ritenuto da Washington. Sulla carta, il potenziale estrattivo è enorme, in pratica, scrive Politico, l'entità del patrimonio minerario ucraino è ancora in gran parte un mistero. Il governo di Kiev segnala l'esistenza di oltre 20mila depositi e siti

Nessuna garanzia per Kiev?

Mentre Trump intende intestarsi i meriti di "una vittoria" conseguita nell'interesse degli Stati Uniti, appare meno chiaro ciò che l'intesa porterebbe in dote per l'Ucraina. Oltre a questioni cruciali, come l'entità della partecipazione statunitense nel fondo e i termini degli accordi di "proprietà congiunta", che dovranno essere discussi in accordi successivi, nel documento non si fa alcuna menzione dell'impegno Usa a garantire la difesa del paese invaso. Se anche riuscisse a rimuovere gli aspetti più punitivi dell'accordo proposto, infatti, la verità è che Zelensky sta cercando di usare la leva delle risorse per ottenere le garanzie di sicurezza di cui l'Ucraina ha bisogno per sopravvivere dopo qualsiasi accordo di pace. Ieri, a Istanbul, diplomatici russi e americani sono tornati ad incontrarsi nell'abito di un negoziato che, di fatto, esclude Kiev. Per questo, il leader ucraino sarà invece in prima fila tra i partecipanti, domenica a Londra, alla riunione sulla

difesa comune europea e sulla sicurezza dell'Ucraina convocata da Keir Starmer. Il summit, riferisce Downing Street, includerà leader di alcuni Paesi dell'Ue ed extra Ue, oltre ai vertici dell'Unione e della Nato. Ma sarà allargato - rispetto al formato di quello ospitato a Parigi nei giorni scorsi da Emmanuel Macron, ai capi di governo di Norvegia, Svezia e Finlandia, Repubblica Ceca, Romania. E soprattutto della Turchia, novità più significativa delle ultime ore.

Trump, alleato ambiguo o ostile?

La bufera alla Casa Bianca riflette il clima di tensione tra le due sponde dell'Atlantico e avviene al termine di una settimana in cui né Starmer né Macron sono riusciti a strappare a Trump un impegno sulla sicurezza ucraina ed europea. Il tycoon ha affermato di sostenere l'articolo 5 della Nato, ma alla domanda su cosa avrebbero fatto gli Stati Uniti se in futuro forze di peacekeeping britanniche fossero state attaccate in Ucraina, ha risposto che gli inglesi "sanno prendersi cura di loro stessi. Ma se avranno bisogno di aiuto, saremo sempre con loro". Gli eventi degli ultimi giorni – che hanno lasciato gli ucraini con un senso di abbandono misto a tradimento e sollevato persino l'indignazione di alcuni senatori repubblicani – hanno riaperto il dibattito sulle motivazioni di Trump e su come queste influenzeranno le possibilità di un accordo di pace giusto e duraturo. Il presidente è spinto da un'animosità personale verso Zelensky? O dal tentativo di lusingare Vladimir Putin per allontanarlo dal presidente cinese Xi Jinping? E quanto le sue azioni riflettono una trasformazione di lungo periodo della politica estera degli Stati Uniti? Interrogativi che in Europa sono bastati per riaccendere il dibattito sulla necessità di riarmarsi e garantire la propria difesa. Ma che in Ucraina fanno la differenza tra un accordo svantaggioso e una sconfitta

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

esistenziale. Il momento della verità potrebbe arrivare presto rivelando che l'alleanza transatlantica è andata in frantumi e che Bruxelles, proprio come Kiev, dovrà fare a meno dell'America, se non addirittura contro di essa.

"Zelensky è consapevole dell'importanza cruciale di un ruolo attivo degli Stati Uniti nell'ambito delle

**"garanzie di sicurezza". Ciò che tra-
pela dalla bozza dell'accordo non dà
nessuna garanzia in questo senso,
ma mantiene aperto un canale di
comunicazione in un momento in cui
le relazioni con Washington sono
tese a causa della retorica accesa di
Trump e delle sue minacce. E questo
sembra bastare per ora a Zelensky,
che probabilmente ritiene di poter
trattare con Trump in un secondo**

**momento. Quando quest'accordo
sarà ben delineato, potremo parlare
anche di eventuali benefici a livello
economico per Kiev, per ora basta
rilevarne il peso politico per un'U-
craina in affanno".**

**Eleonora Tafuro Ambrosetti, ISPI
Senior Research Fellow**

Da ISPI

Ucraina, Trump mette in crisi l'unità transatlantica

Di Federico Baccini

È bastato appena un mese a Donald Trump per mettere a soqquadro tre anni di unità nello scacchiere transatlantico a sostegno dell'Ucraina contro l'invasione russa. Non solo la decisione di avviare i primi negoziati con il Cremlino senza il coinvolgimento né di Kiyv né degli alleati europei, ma anche l'escalation di accuse nei confronti del presidente ucraino Volodymyr Zelensky - definito da Trump un "dittatore" che porta la responsabilità dell'inizio della guerra con Mosca - mostra già le prime grosse crepe nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico, dalle conseguenze imprevedibili.

"Le relazioni transatlantiche sono a uno dei livelli più bassi di sempre", è quanto spiega in un'intervista a OBCT Doug Klain, analista politico di Razom for Ukraine, organizzazione no profit con sede negli Stati Uniti e in Ucraina che lavora a supporto della democrazia e della sicurezza nel paese europeo.

Se l'unità e il consenso interno all'alleanza occidentale sono ora "profondamente minacciati" dalle azioni unilaterali di Trump, non va dimenticato che questo è "proprio ciò che Vladimir Putin e la leadership russa speravano fortemente sin dall'inizio", avverte Klain.

Con i suoi attacchi politici e personali al presidente ucraino Zelensky, Trump sta rivelando la sua posizione su Ucraina e Russia?

Ciò che Trump ha detto - che Zelensky è un dittatore, che il governo ucraino è illegittimo e che l'Ucraina ha rubato il denaro agli Stati Uniti - non è solo sbagliato, è esattamente il linguaggio che Vladimir Putin ha usato per anni per giustificare la sua guerra di annientamento dell'Ucraina.

È quasi parola per parola il modo in cui il Cremlino cerca di delegittimare la sovranità e la democrazia in Ucraina, e questo è profondamente preoccupante e allarmante. È una priorità fondamentale che tutto ciò non sfugga dal controllo, perché le parole rischiano di trasformarsi in azioni.

Cosa vuole veramente Trump dall'Ucraina?

Trump vuole una vittoria. Vuole porre fine alla guerra e

dimostrare che può fare ciò che Joe Biden non è riuscito. È stato straordinariamente coerente su questo punto, affermando che solo lui può porre fine alla guerra e che vuole farlo il prima possibile. Da un punto di vista pratico, la guerra in Ucraina è l'unica grande vittoria che può cercare di assicurarsi.

È chiaro che non gli interessano molto i dettagli di come dovrebbe essere la soluzione. Anche sulla questione dei minerali, abbiamo visto che vuole ottenere il più possibile per gli Stati Uniti. La proposta fatta dal suo team, chiedendo quasi la metà delle risorse naturali ucraine, non è un'offerta seria.

Perché Trump sta puntando su un negoziato con la Russia senza il coinvolgimento dell'Ucraina e dell'Unione europea?

È chiaro che nella mente di Trump tutto ciò che è accaduto prima del 20 gennaio [data del suo insediamento n.d.r.] non ha alcuna importanza. Non gli importa che gli Stati Uniti siano il centro di una forte alleanza a sostegno dell'Ucraina, che stiano dando un immenso sostegno a Kiyv non per carità ma per interesse nazionale, o che l'Ucraina ha fatto sacrifici incommensurabili.

Trump tratta gli Stati Uniti come se fossero un attore neutrale che osserva da lontano e che ora sta intervenendo per mediare e risolvere la situazione. Tratta Putin come un partner alla pari, come se la Russia non avesse un PIL inferiore a quello del Texas, e la Russia stessa come una superpotenza che può tracciare i confini e decidere il futuro della sicurezza europea.

L'amministrazione Trump vuole dagli Stati europei un aumento della spesa nella difesa, ma allo stesso tempo sta sostenendo forze che vanno nella direzione completamente opposta.

C'è una contraddizione intrinseca nell'amministrazione Trump nel chiedere all'Europa di aumentare la spesa per la difesa e allo stesso tempo sostenere i partiti europei che stanno cercando di tagliare questa spesa e che sono permeabili alla propaganda russa. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Non credo che ciò sia qualcosa di cui l'amministrazione Trump si accorga particolarmente, è piuttosto una questione di obiettivi politici e dell'ideologia del movimento MAGA ('Make America Great Again'). A volte gli obiettivi specifici sono in contraddizione con gli obiettivi politici più ampi, e questo è stato dimostrato chiaramente dal vicepresidente JD Vance con il sostegno ad Alternative für Deutschland.

Le relazioni transatlantiche sono minacciate da questa posizione di Washington?

Tutti temevano che Trump si sarebbe semplicemente ritirato dalla NATO, ma penso che i rischi siano in realtà più profondi. Quello a cui stiamo assistendo è una vera e propria frattura dell'alleanza transatlantica su cui Joe Biden si è impegnato fortemente negli ultimi tre anni per mantenere unita.

Questo consenso e questa unità sono profondamente minacciati dalle azioni unilaterali di Trump, ed è qualcosa che Putin e la leadership russa speravano fortemente. Avevano pianificato l'invasione dell'Ucraina partendo dal presupposto che l'Occidente fosse troppo debole e diviso per rispondere, e speravano che questa unità si spezzasse. Sanno che

la Russia non può vincere sul campo di battaglia, la migliore speranza di vittoria per Putin è che gli Stati Uniti facciano un passo indietro e l'unità si spezzi. Questa strategia sembra ora dare i suoi frutti.

Putin ha dichiarato che l'Ucraina non può entrare nella NATO, ma non si oppone alla sua adesione all'UE. Perché?

Il progetto più ampio di Putin è quello di far sì che l'Ucraina non possa decidere del proprio destino e associarsi liberamente, costringendola a rimanere nell'orbita della Russia. Attraverso la NATO l'Ucraina avrebbe le garanzie di sicurezza di cui ha bisogno per fare scelte sovrane. L'UE invece non ha strumenti in materia di risposta e difesa collettiva, non possiede lo stesso deterrente dell'articolo 5 della NATO.

Dal punto di vista del Cremlino, è chiaro che se l'Ucraina entrasse nella NATO, tutti gli altri strumenti che Mosca possiede per cercare di spezzare la sua sovranità diventerebbero meno efficaci. Se l'Ucraina è intrappolata in una terra di nessuno diplomatica, allora la Russia può ancora sfruttare il suo potenziale per plasmare il destino dell'Ucraina, anche se si trovasse all'interno dell'Unione euro

Da OBTC

“Per isolare la Cina, Trump rischia il tutti contro tutti e un errore fatale con l'Ue”

USA e Ucraina **trattano** sullo sfruttamento delle terre rare e, secondo *Reuters*, gli americani minacciano di escludere Kiev da Starlink per convincere Zelensky a firmare. Il *New York Post* rilancia la tesi dell'esilio in Francia per il presidente ucraino. Per come è stato impostato il negoziato sulla fine della guerra russo-ucraina, spiega **Enzo Cannizzaro**, *ordinario di diritto internazionale e dell'Unione Europea all'Università La Sapienza di Roma*, Trump, per isolare la Cina dalla Russia, correrebbe il rischio di incrinare irrimediabilmente i rapporti con l'Europa. Ma soprattutto, una decisione di **Russia e USA** sulla fine della guerra in Ucraina, a dispetto di tutte le norme internazionali, giustificerebbe le rivendicazioni territoriali anche di altri Paesi, come quella di Pechino su Taiwan, aprendo la strada a un pericoloso “tutti contro tutti”.

Lo scontro Trump-Zelensky, la trattativa USA-Ucraina sulle terre rare, il sostanziale appiattimento (almeno apparente) delle posizioni americane su quelle russe: cosa ci dicono questi indizi sull'andamento delle trattative? Che esito possiamo prevedere e su quali basi?

Occorre fare una premessa. È davvero difficile, in questa fase, capire le vere intenzioni dei protagonisti. Il presidente Trump ha pronunciato, secondo il suo stile, frasi inaccettabili, quale quella secondo cui l'Ucraina ha iniziato la guerra. L'aggressione russa non è un'opinione confutabile, è un fatto storico, anche riconosciuto da larghissima parte dell'opinione pubblica mondiale, espressa nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Questo inizio fa prevedere che le trattative saranno molto complicate; possono anche andare peggio qualora gli Stati Uniti decidano unilateralmente di cessare il supporto militare all'Ucraina. È possibile che lo stiano già facendo con un'intensità limitata, al fine di indurre l'Ucraina ad accettare le proposte concordate fra Stati Uniti e Russia.

Zelensky sembra diventato un ostacolo alle trattative. Putin ha sempre detto che non avrebbe parlato con lui, anche perché il suo mandato è scaduto, e gli USA hanno subito chiesto delle elezioni: vogliono farlo fuori politicamente?

Anche questa affermazione va nella direzione di privilegiare la Russia come interlocutore unico del negoziato, per poi fare pressioni sull'Ucraina al fine di accettare l'esito del negoziato bilaterale tra Stati Uniti e Russia. È vero che il mandato del presidente ucraino è scaduto, ma una guerra combattuta in grandissima parte sul territorio ucraino costituisce un ostacolo pressoché insormontabile per una consultazione elettorale.

Segue a pagina 44

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 7 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DEL TRIENNIO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI (con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2024/2025 un concorso sul tema:

"IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTA' E PROSPETTIVE"

riservato agli studenti del triennio delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Che cosa può fare un Paese come l'Italia?"

OBIETTIVI

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...
Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"il ruolo dell'unione europea nel contesto geopolitico internazionale: realta' e prospettive" indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 05 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Sei assegni verranno assegnati a studenti di scuole pugliesi ed uno a studenti di scuole non pugliesi.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00 (ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi l'assegno sarà di euro 800,00.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com , oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montane-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa: IBAN: IT51C0306904013100000064071

Continua da pagina 41

Ciò sia per difficoltà logistiche (come si potrebbero tenere libere elezioni nei territori occupati dalla Russia?), sia per evitare di dividere politicamente il Paese in un momento di supremo pericolo, nel quale la nazione ucraina deve stringersi intorno alle sue istituzioni.

Si parla di un possibile esilio per Zelensky. La sua sostituzione potrebbe non passare per le elezioni? Come potrebbe avvenire e con chi? L'Ucraina potrebbe essere consegnata in parte ai russi e in parte agli americani?

È presto per fare queste valutazioni. Come ho detto, le elezioni non si fanno in tempo di guerra, in particolare in presenza di una occupazione territoriale. Mi pare, però, che l'inizio delle trattative tra Stati Uniti e Russia vada nella direzione di una pace che comprenda cessioni territoriali da parte dell'Ucraina. Ma in questo momento non siamo in grado di determinarne l'entità. È evidente che l'Ucraina non potrà reggere a lungo la pressione militare russa senza un supporto esterno e, quindi, se davvero gli Stati Uniti si ritireranno dalla coalizione che ha assistito l'Ucraina per tre anni, lo scenario sul terreno militare non sarà semplice, nonostante il sostegno dei Paesi europei.

Putin e Trump ambiscono a due paci diverse? Il primo, più territoriale, per neutralizzare definitivamente l'Ucraina; il secondo per avere compensazioni sugli aiuti concessi dagli USA a Kiev?

La Russia non ha nascosto le proprie ambizioni. Gli obiettivi sono chiari sin dall'inizio della guerra. Il primo, la Russia lo sta per conseguire sul terreno militare, anche a costo di gravissime perdite, e cioè la conquista dei territori del Donbass. L'altro obiettivo, anch'esso proclamato a gran voce, è ottenere un'Ucraina demilitarizzata e sotto l'influenza politica ed economica della Russia. La richiesta degli Stati Uniti di pagare con le risorse minerarie l'aiuto ottenuto finora da parte ucraina è parte della filosofia trumpiana, che concepisce la politica estera come un grande mercato mondiale dove si mescolano questioni geopolitiche con questioni finanziarie.

Dov'è il punto di equilibrio tra queste due impostazioni?

Forse vi è qualcosa di più serio, e cioè l'ambizione di attirare la Russia sotto l'orbita degli Stati Uniti per isolare la Cina, la quale è il vero invitato di pietra di questa trattativa. Ma la Russia avrebbe tutto da perdere da questo ravvicinamento. Occorre ricordare che la Russia è uno degli Stati fondatori del BRICS, e cioè un patto tra Paesi molto diversi fra loro, i quali mal sopportano l'egemonia mondiale degli Stati Uniti. E anche la Cina potrebbe non desiderare l'*entente cordiale* tra Stati Uniti e Russia. Insomma, la posta geopolitica in gioco è molto alta e i contendenti dovrebbero esserne consapevoli.

Il passaggio di territori quali la Crimea e il Donbass in mani russe deve essere sancito a livello internazionale o, in un momento in cui le organizzazioni internazionali non vengono considerate, basta un accordo USA-Russia, cristallizzando delle situazioni già in atto?

Questo è un punto importante. È vero che il diritto internazionale è un ordinamento a basso grado di effettività. Ma è anche vero che una violazione così brutale del diritto internazionale, come quella di un'annessione territoriale sulla base di un accordo fra Russia e Stati Uniti, non si è vista dopo la Seconda guerra mondiale e dopo la fondazione delle Nazioni Unite. Il diritto internazionale, che assicura, nonostante la sua debolezza, un equilibrio pacifico fra gli Stati, ne sarebbe sconvolto alle radici. Ad esempio, la Cina potrebbe realizzare il proprio sogno di un'annessione di Taiwan. Insomma, saremmo in uno stato di guerra di tutti contro tutti. E non sarebbe una guerra convenzionale.

Secondo alcuni osservatori, Trump non ha chiesto ancora, o almeno non vi è evidenza che lo abbia fatto, una contropartita a Putin, mentre ha avanzato pesanti richieste agli ucraini. Cosa potrebbe chiedere al Cremlino: accordi strategici, vantaggi in termini di affari?

Non posso dire con certezza quali contropartite l'amministrazione degli Stati Uniti abbia chiesto alla Russia. I segnali che vediamo sono però inquietanti. Ma è difficile che, nonostante atteggiamenti francamente sconcertanti, l'amministrazione degli Stati Uniti metta a repentaglio gli equilibri sul teatro europeo senza contropartite geopolitiche. L'influenza politica europea non sarà quella dei secoli scorsi, ma l'Europa mantiene una certa centralità, non solo economica, nello scacchiere mondiale. Umiliare gli alleati europei potrebbe essere un errore fatale per gli Stati Uniti.

(Paolo Rossetti)

Da il sussidiario

La lotta incredibile tra Trump e Zelensky

Di Susan B. Glasser

Con lo straordinario scontro televisivo nello Studio Ovale tra il Presidente Trump e il Presidente Volodymyr Zelensky, abbiamo visto tutti chiaramente qualcosa che si è svolto nelle ultime due settimane: gli Stati Uniti d'America hanno cambiato schieramento nella guerra tra Russia e Ucraina. Il paese non è più dalla parte dell'Ucraina. Si tratta di un cambiamento epocale da parte di Trump, che ha implicazioni non solo per la sopravvivenza stessa dell'Ucraina, ma anche per la sopravvivenza della partnership dell'America con i suoi alleati europei. La settimana scorsa, ho scritto il mio articolo su quella che ho

definito la putinizazione dell'America da parte di Trump, sia in senso di politica estera, come in un effettivo orientamento verso la Russia, sia nel senso di schierare una serie di tattiche alla Putin in patria. Questa settimana, vediamo questo cambiamento ancora più chiaramente. Nel terzo anniversario dell'invasione non provocata dell'Ucraina da parte della Russia, Donald Trump, anche prima di combattere con Zelensky oggi, ha ordinato agli Stati Uniti di votare con Russia, Bielorussia e Corea del Nord alle Nazioni Unite.

Vediamo che ci sono delle conseguenze reali nell'amministrazione e nel fascino di Trump per i dittatori, gli autocrati e gli uomini forti del mondo; che non è solo una preferen-

za retorica. È diventata una vera e propria direzione di politica estera per il paese, che rappresenta un cambiamento radicale nella visione postbellica del mondo da parte dell'America.

È un cambiamento mozzafiato. E la domanda che mi sono posto nella rubrica di questa settimana è: cosa farà qualcuno a riguardo? Dov'è l'opposizione a questa sconvolgente svolta degli eventi? Continuavo a pensare: la persona che più di chiunque altro applaude a questo cambiamento è Vladimir Putin.

Da the new yorker

Torneranno gli Imperi?

Trump e Putin si comportano come i rappresentanti di due Imperi in declino. Il Cameo di Ruggeri

Come giornalista ed editore di vecchio pelo confesso il disagio (culturale) che provo in questo momento geopolitico, dominato dall'ipotesi di una tregua in Ucraina, negoziata in solitudine dal duo Trump & Putin. Non sono tecnicamente all'altezza per fare commenti analitico-professionali sul tema specifico, anche perché ho abbandonato trent'anni fa la postura da "analista", scegliendo quella dello "scenarista", ragionando cioè non più per eventi ma per scenari. Oggi, quasi tutta l'informazione europea si muove invece per analisi-sentenze, stante la convinzione che il nostro modello politico-economico-culturale sia quello dalla parte giusta della storia. Beata ignoranza e distacco dalla realtà di quelli che pure dovrebbero conoscere il virus Dunning-Kruger.

Come "scenarista" apòta parto invece dall'ipotesi di un mondo destinato, suo malgrado, a "riorganizzarsi per Imperi". Ricordiamo che l'Impero America ne ha un secondo, nascosto, ma per loro vitale, il sub impero del dollaro. Con questo assunto, meglio si capiscono le mosse di Donald Trump e di Vladimir Putin. Entrambi si comportano come i rappresentanti di due Imperi in declino, preoccupati, in prospettiva, di un loro ruolo ancillare alla Cina. Così l'Ucraina diventa un fastidioso paracarro da rimuovere in fretta per realizzare un loro accordo strategico anti Xi Jinping.

L'Europa ha scelto, settant'anni fa, di non essere un Impero, di dismettere la guerra con la quale era convissuta per duemila anni, di accucciarsi in un confortevole ambiente di (finta) pace, grazie all'ombrello americano (fornito gratis), di investire in welfare e in qualità della vita. Una scelta in apparenza geniale, ma in prospettiva politicamente folle, perché prima o dopo gli americani, e noi amici veri dell'America lo sapevamo perfettamente, ci avrebbero presentato la fattura (fin dall'Ottocento nessun pasto è gratis nei saloon americani). Per set-

tant'anni ci siamo autoreclusi in uno Zoo europeo di finta pace, i colti disegnavano eleganti percorsi di politica elegante, senza però accorgersi che il mondo stava cambiando, la nostra mitica classe media si spegneva, la follia woke dei fighetti imbrattatori di capolavori precipitava nel mondo del ridicolo.

Ennio Flaiano, a metà del Novecento, profeticamente scrisse: "Con il Novecento, l'evo moderno è finito. Comincia il medioevo degli specialisti. Oggi anche il cretino è specializzato".

A settembre 2001, ci arrivò la prima secchiata d'acqua gelida. Capimmo allora che il XXI° sarebbe stato radicalmente diverso da come ce lo eravamo immaginato: un prolungamento del nostro secolo d'oro, il Novecento. Terrorizzati, scoprimmo che non eravamo culturalmente attrezzati per il nuovo.

Vent'anni dopo, l'invasione criminale russa dell'Ucraina è stata la mazzata finale. Capimmo che la guerra non è un videogioco, la si fa sul campo, non sulla tastiera del pc, sui talk di regime, nei salotti e sulle terrazze dei patrizi. Soprattutto devi sapere che se fai la guerra muori. E la Plebe l'ha finalmente capito. A fronte di una nuova realtà eravamo culturalmente disarmati, nel linguaggio di Flaiano eravamo forse diventati dei cretini specializzati nel nulla? Solo vivendo lo scopriremo.

Ci rendiamo conto di come siamo ridotti come cittadini e come singoli? Il livello delle nostre leadership è ancora accettabile? Cinque anni fa i Patrizi ci avevano imposto di salvare, e pure da soli, il Pianeta Terra dal "Nemico", la CO2. Ora, contrordine compagni, l'obiettivo della transizione climatica è stato sospeso, dobbiamo diventare un continente con un Invencible Armada, dobbiamo investire sugli armamenti convenzionali e nucleari (sic!). La Plebe si chiede, ora chi è il "Nemico"?

Mi pare che nei cieli d'Europa regni una certa confusione: nuvole nere scorrazzano senza senso, avanti e indietro, e noi, Plebe, le osserviamo. Intanto, riflettiamo.

Da startmag

WWW.AICCREPUGLIA.EU

IL NUOVO ORDINE MONDIALE DI DONALD

Il presidente antiamericano degli Stati Uniti vuole abbattere lo schema di valori nato dopo il 1945. Ma, come spiega l'Economist non sta creando un ecosistema planetario più favorevole a Washington



Donald Trump nel giusto, in cui le grandi potenze concludono accordi e intimidiscono quelle piccole: come un bulldozer «L'Amministrazione Trump sostiene che i suoi accordi porteranno la pace e che, dopo essere stati prediali e lasciarsi in giro per ottant'anni, gli Stati Uniti tradurranno solo macerie alle spalle. Il presidente statunitense non ne ha mai fatto mistero anzi, a ogni occasione buona, ha ricordato che la Nato così com'è non funziona, che l'Unione europea deve fare

Questo atteggiamento da boss mafioso, Trump non lo ha mai nascosto, ma in queste settimane l'ha amplificato, l'ha portato a tutti i tavoli, in ogni conversazione, in ogni intervista, in ogni post sui social. È tutto un ghigno, è tutto un saperlalunghismo o un cazzodurismo. Anche se poi quando si devono chiudere le trattative non sempre riesce a portare a casa quello che vuole. Lo dimostra l'ipotesi di accordo con l'Ucraina per le terre rare. All'inizio Trump aveva sparato altissimo, voleva cinquecento miliardi di dollari in cambio praticamente di nulla. Poi si è parlato di un accordo ben più vago sull'istituzione di un fondo per sviluppare il settore minerario ucraino in cambio di garanzie di sicurezza non meglio specificate. Infine è saltato tutto, con la sceneggiata alla Casa Bianca di venerdì.

di più, che i rapporti con i vicini del Nord America devono seguire gli interessi di Washington ignorando Ottawa e Città del Messico. Adesso gli Stati Uniti possono perfino sedersi al tavolo con la Russia, negoziare accordi di pace sulla pelle degli ucraini, votare all'Onu allineandosi a Corea del Nord, Iran, Cina e Russia, quindi contro l'Europa e l'Ucraina. L'attuale posizionamento della Casa Bianca nella politica internazionale è più chiaro: antiamericanismo, antioccidentalismo, antidemocrazia.

«L'Amministrazione è un turbinio di idee ed ego di ogni tipo, ma tutti i funzionari concordano su una cosa: nel quadro di regole e alleanze post-1945, gli americani sono stati indotti in scambi commerciali ingiusti e a pagare per guerre straniere», si legge sull'Economist. Per questo ora a Washington si sono convinti di doversi comportare da mafiosi per perseguire l'interesse nazionale in modo più efficace. Tutto è una trattativa, tutto si può mettere sul tavolo. Non esistono principi né valori. Si può perfino riabilitare la Russia se serve – ed è quello che sta facendo la Casa Bianca poco alla volta.

Insomma, l'Amministrazione Trump pensa di poter perseguire l'interesse nazionale in modo più efficace attraverso transazioni iperattive anziché i metodi diplomatici. Immagina un mondo dominato dal caos in cui non ci sono regole né status quo, tutto è sempre in gioco: sovranità territoriale, tecnologie, materie prime. Trump ha iniziato una lotta mafiosa per il potere globale e, non a caso, l'Economist lo ha ritratto sulla copertina con le fattezze a metà tra un boss della mala e “Le Iene” di Quentin Tarantino. «Queste regole mafiose non si adattano all'America. Le guerre in Ucraina, Gaza e Cina metteranno alla prova l'approccio egoistico di Trump alla politica estera», si legge sul magazine britannico.

Questo mercanteggiare in economia va ben oltre i dazi e gli accordi bilaterali. È la fine dell'idea – da sempre fondativa per gli Stati Uniti – che il commercio funzioni meglio con regole neutrali. Ognuno deve invece cercare di condurre e indirizzare le trattative seguendo solo i suoi interessi, le sue regole, anche se scritte sulla sabbia. Ecco perché le discussioni bilaterali con Russia, Arabia Saudita, dirigenti taiwanesi e Ucraina, indifferentemente.

In poco più di un mese dal suo insediamento, Trump sta minando l'ordine mondiale costruito dopo la fine della Seconda guerra mondiale e il crollo dell'Unione sovietica. La sua idea, scrive l'Economist nella storia di copertina, è costruire un mondo in cui vige una specie di legge della giungla, in cui il più forte è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Alla Casa Bianca tutti sono convinti che l'ordine mondiale post-1945 sia ormai decaduto. E probabilmente è vero. Ma sull'idea che questo approccio selvaggio sia conveniente per gli Stati Uniti c'è più di un dubbio. L'Economist fa l'esempio degli Accordi di Abramo e le difficoltà nel trovare una quadra per il Medio Oriente. L'Arabia Saudita vuole un accordo di difesa per scoraggiare l'Iran; gli Stati Uniti potrebbero accettarlo solo se Riyad riconoscesse Israele. A questo punto Israele dovrebbe accettare una soluzione a due Stati con la Palestina (opzione che Trump sembra aver già scartato, a giudicare dal video di Gaza come riviera del Medio Oriente che ha postato sui social). Intanto la Russia vorrebbe la rimozione delle sanzioni internazionali sul petrolio, ma l'Arabia Saudita (e l'India) si oppongono. E così via. Incastrare gli interessi nazionali di tutti è un puzzle senza soluzione. L'insicurezza globale aumenterà anziché diminuire, seguendo la linea dell'America di Trump. E non si troverà un accordo per ogni cosa.

«Quel che Trump non capisce è che anche l'America ne soffrirà», scrive l'Economist. «Il suo ruolo globale ha imposto un fardello militare e un'apertura al commercio che ha danneggiato alcune industrie americane. Eppure i guadagni sono stati molto maggiori. Il commercio avvantaggia i consumatori e le industrie importatrici. Essere il cuore del sistema finanziario del dollaro fa risparmiare all'America oltre cento miliardi di dollari all'anno in interessi e

le consente di gestire un elevato deficit fiscale. Gli affari esteri delle aziende americane valgono sedici trilioni di dollari. Queste aziende prosperano all'estero grazie a regole globali ragionevolmente prevedibili e imparziali sul commercio, piuttosto che per corruzione e favori speciali transitori, un ethos che si adatta molto meglio alle aziende cinesi e russe».

La presunzione di quest'America trumpizzata è che facendo la voce grossa in ogni trattativa, Washington sarà in grado di ottenere tutto ciò che vuole in ogni accordo. Ma questo primato americano è destinato a sgretolarsi in un mondo e in un mercato senza regole. A partire dalla risposta dell'Europa: gli alleati europei degli Stati Uniti hanno l'occasione, finalmente, per capire di dover fare blocco e portare la cooperazione a un livello più alto in ogni settore, a partire dalla difesa. E non solo. Se il caos si diffonde in tutto il mondo, gli Stati Uniti dovranno affrontare nuove minacce, alcune potenzialmente troppo grandi perfino per loro – un esempio potrebbe essere un'eventuale corsa agli armamenti nucleari in Asia, in un contesto in cui le alleanze americane sono deboli e la Cina è la superpotenza regionale. «In un momento pericoloso – è la conclusione dell'articolo dell'Economist – alleati, credibilità e regole trasparenti valgono più di un guadagno facile. Il Congresso, i mercati finanziari o gli elettori potrebbero ancora convincere Trump a fare marcia indietro. Ma il mondo ha già iniziato a pianificare un'epoca senza legge».

Da linkiesta

Ma qual è la normalità di cui abbiamo bisogno?

per ultimo
una riflessione

A volte questa società sempre più impaurita e incapace di condivisione ci appare come l'unica normalità possibile

Di Emilia Guarnieri

Tutto deve funzionare. Pragmatismo e utilitarismo, non necessariamente sbandierati, ma sempre più spesso praticati, stanno diventando la normalità della nostra vita, tanto di quella politica e sociale, quanto di quella personale. Brutalmente potremmo dire che la parola d'ordine è marciare, mandare avanti il mondo, tirare avanti la famiglia e il lavoro, tagliando o censurando ciò che disturba (fosse anche il diritto alla libertà di uomini e popoli o l'ansia e l'insicurezza dei nostri giovani), spostando altrove ciò che non è al suo posto (fossero anche migliaia e migliaia di immigrati), anche eliminando se proprio serve (fossero anche vite umane malate, difettose, non desiderate).

Dall'altra parte dell'Atlantico questa “gloriosa” marcia verso un futuro migliore sta avanzando. Il mantra del presidente Trump “Make America Great Again” (Facciamo l'America di nuovo grande) può far paura per il cinismo con cui configura una politica estera aggressiva, una totale indifferenza nei confronti di poveri ed emarginati, un protezionismo economico di cui già sono in tanti a piangere.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E poco importa che gli Usa abbiano commissariato UsAid, l'agenzia americana per gli aiuti allo sviluppo internazionale, azzerandone il budget di quasi 70 miliardi di dollari all'anno, e costringendo alla sospensione delle attività il 67% delle Ong che operano nel mondo. Non sono tanto importanti i prezzi che si pagano, che i più poveri e i più sofferenti pagano, l'importante è che si ristabilisca la normalità dei conti che tornano, dei potenti che governano indisturbati, di un buon tenore di vita per tanti, anche se questo dovesse limitare la legittima sovranità degli Stati, la libertà dei popoli, l'esercizio della democrazia, la giustizia, il diritto alla vita.

Perché in fondo uno che sa far funzionare il mondo ha pure un suo fascino. Lo ha sicuramente avuto per larga parte dei Paesi europei, almeno fino a quando qualcosa non ha funzionato in quello Studio ovale della Casa Bianca. O forse ha funzionato così com'era stato previsto?

Ignorando le reali intenzioni dei protagonisti, possiamo solo augurarci che almeno un certo brivido di sgomento di fronte a comportamenti fino a quel momento imprevedibili possa una volta tanto far intravedere come normali le ragioni della pace. Possa muovere i governanti a cercare ciò che è umanamente normale, che uomini e popoli possano vivere e vivere liberi.

Se per una volta le ragioni del nostro umano desiderio avessero la meglio, avremmo davanti l'orizzonte di un bene possibile realizzato. Per una volta la normalità sarebbe dalla parte del nostro cuore. Perché noi siamo capaci di desiderare una normalità diversa! Anche se troppe volte la fatica del quotidiano rischia di renderci cinici, anche noi tentati di tagliare, ridurre, ignorare.

Quante volte ci capita di stringerci nelle spalle, impotenti di fronte a drammi e contraddizioni che rompono il quieto vivere, che interrompono la piatta normalità, contraddizioni che non sappiamo come affrontare. Fino al punto che questa società sempre più impaurita e incapace di condivisione ci appare come l'unica normalità possibile. E così questa cultura che rischia di considerare inevitabile la scelta disperata dei malati incurabili ci appare talora quasi giustificabile. Così come una scuola che sanziona, punisce espelle, prima di accogliere ed educare, ci pare la giusta risposta a questi giovani così violenti e trasgressivi.

E in fondo va bene pure una politica che ci garantisca un certo benessere anche se partecipazione e vita democratica non sono proprio al primo posto. Eppure non possiamo negare che questa normalità preoccupata solo di funzionare e far funzionare ci intristisce, ci rende sempre più soli, arrabbiati, egoisti. La verità è che non siamo macchine e non siamo fatti per funzionare!

Lo aveva detto in modo estremamente suggestivo lo psicoanalista Miguel Benasayag al Meeting di Rimini del 2022. "L'umano ha una natura che non è solamente quella di funzionare, ma di esistere. Esistere vuol dire questa angoscia esistenziale di essere qui, cercando il senso, di essere senza sapere perché siamo qui, sempre con questi dilemmi. In questo spazio del non funzionamento. Per l'essere umano la falla non è un difetto, è il nostro rapporto con l'esistenza, il nostro rapporto con se stessi, con la storia, è una falla strutturale, mentre per la macchina non ci sono falle, difetti, funziona o non funziona".

Questo è l'umano! E se non vogliamo perdercelo dobbiamo proprio accettare, anzi meglio, amare, la nostra imperfezione, il nostro limite, il bisogno inesauribile di senso che non riusciamo ad anestetizzare. Perché nell'esperienza di questa mancanza l'umano risorge. E allora sarà per un dolore che ci ferisce il cuore, o per un amore che lo fa vibrare in modo nuovo, sarà perché incontriamo una persona che ci guarda come mai ci era capitato, o perché ci imbattiamo in qualcuno che vive con un gusto che anche a noi piacerebbe provare, ma la vita ha sempre in serbo qualcosa di nuovo.

"Un imprevisto è la sola speranza" ci ha sempre ricordato Montale. E proprio questi imprevisti ci fanno vedere un'altra normalità, la normalità di quei sentimenti che appartengono all'umano, la nostalgia, il senso della fragilità, la coscienza del limite. La normalità di quelle esigenze che il cuore sente impellenti, come la verità e la giustizia. Questa è la normalità di cui abbiamo bisogno. E abbiamo bisogno che questa normalità scorra nel tessuto dei rapporti sociali e costruisca relazioni dove vibri la verità dell'umano, dei suoi bisogni e dei suoi desideri. Questa è la normalità dentro la quale ogni diversità, ogni limite, ogni domanda, ogni inquietudine diventano normali e trovano spazio, perché questa è la normalità con cui il Mistero ci ha fatti.

Da IL SUSSIDIARIO.NET

L'Europa non è solo greca, né solo ebraica, e nemmeno greco-ebraica. È altrettanto decisamente romana. "Atene e Gerusalemme", certo, ma anche Roma.

Rémi Brague

La vecchia e cara Europa di Thomas Mann e degli antichi parapetti di Dresda non conta più nulla.

Alessandro Baricco